

INCHIESTA

TUTTE DOMESTICHE

Ogni anno in Italia ci sono meno cameriere. È uno dei segni più evidenti dell'emancipazione femminile e del progresso collettivo. Ma è un fenomeno che costringe molte donne giovani e preparate a lasciare ogni occupazione esterna per trasformarsi in casalinghe. Se lo Stato non interverrà creando servizi di assistenza familiare, le case si riempiranno di madri nevrotiche e frustrate.

Nel 1901 in Italia vivevano 34 milioni di persone, c'erano 7 milioni e 143 mila famiglie e nelle case lavoravano 400 mila donne di servizio. Nel 1971 gli italiani sono diventati 55 milioni e le famiglie 15 milioni e 700 mila: ma le donne di servizio sono scese a 330 mila.

La diminuzione del servizio domestico è certamente un segno di progresso sociale e di emancipazione femminile. E, come dice lo storico inglese Alan J.P. Taylor, «tutti questi discorsi che i benestanti fanno sulla decadenza della civiltà significano semplicemente che prima avevano le donne di servizio, mentre ora sono costretti a lavarsi i piatti da soli».

Ma ha anche conseguenze involutrici: nel comune di Lissone, presso Milano, in dieci anni (dal censimento 1951 a quello 1961) si è avuta una flessione del numero delle donne che lavorano superiore al 10%, proprio a causa della mancanza di un qualsiasi aiuto domestico alle madri lavoratrici. E su 187 mila donne laureate in Italia, più di 56 mila hanno dichiarato di non poter svolgere alcuna occupazione, «inchioda-

te alla loro pseudovocazione di casalinga e di madre», come la definisce Orietta Avenati, dirigente del Fronte italiano di liberazione femminile.

Le altre, quelle che lavorano, si sono dovute indirizzare in gran numero verso l'insegnamento, che lascia disponibilità di tempo, oltre a lunghe vacanze pagate. Ma è un compromesso tra lavoro e casa che diventa impossibile per le donne inserite nell'industria, quando l'attività a tempo pieno nella fabbrica si cumula a quella non diminuita degli impegni domestici. Secondo un'indagine svolta a Empoli e a Figline Valdarno, in Toscana, 60 operaie su 70 desidererebbero, per questo motivo, ritornare esclusivamente ai fornelli. Complessivamente la percentuale delle donne lavoratrici, che nel 1969 in Italia era di 31,2%, è scesa nel 1966 a 27,1%.

«Il processo emancipativo della donna coincide con il suo inserimento nello sviluppo industriale», ha scritto Bertrand Russell nel suo libro *La conquista della felicità*, «ma presuppone la creazione d'importanti servizi sociali, senza i quali l'operaia e la contadina si troveranno schiac-

DA LONTANO. Sotto: le sorelle Exiane e Arlette D'Offay, provenienti dalle isole Seychelles, e attualmente collaboratrici domestiche a Roma. Oggi, data la scarsità di personale, si fanno venire domestici anche da Paesi lontani.



LUSSO. I coniugi sardi Anna e Antonio Piras, cuoca e cameriere, nella cucina della casa romana dove lavorano. Quello di una coppia alle proprie dipendenze (200 mila lire mensili) è un lusso per pochi.



A SCUOLA. Sopra: lezione di lavoro domestico a un gruppo di aspiranti cameriere nella sede delle Acli di Roma. A sinistra: la sindacalista Nilde Iotti durante un'altra lezione. A destra: tre allieve imparano a usare una lavastoviglie.

di trasformazioni profonde.

In Italia, Paese povero e a economia agricola fino a pochi anni fa (nel 1901 il 62% della popolazione attiva lavorava nell'agricoltura, contro il 24,5 per cento del '71) le donne di servizio erano però una prerogativa delle classi alto e medio borghesi, cameriere e bambinaie che finivano per diventare quasi componenti per sangue delle famiglie, consumando la vita a lavare pavimenti e ad allevare bambini per 14-16 ore al giorno.

Per il resto, cioè per la gran maggioranza degli italiani, il problema domestico veniva risolto nell'ambito della famiglia, di tipo patriarcale monogamica, fondata sulla discendenza paterna e sull'autorità e supremazia maschile. «In essa venivano allevati tutt'insieme i figli di numerose coppie e convivevano più generazioni», ricorda Giovanni Lombardi, 48 anni, docente all'istituto di pedagogia del magistero di Firenze. «La cura dei neonati, le faccende di casa, l'assistenza ai malati e ai vecchi, l'educazione dei figli erano suddivise in modo intercambiabile tra i membri della comunità e ciò rendeva la famiglia patriarcale un centro di mutua assistenza, efficiente e funzionale», aggiunge Orietta Avenati.

Sulle madri ricadeva, comunque, il maggior peso delle faccende casalinghe e anche quando in famiglia c'era una domestica, come nelle classi più ricche, la padrona di casa si faceva un dovere di aiutarla (o di fingere di aiutarla) nel lavoro, in omaggio alla concezione della donna

«custode del focolare» favorita dalla Chiesa e, in anni più recenti, dal fascismo.

«E nella casa, o là dove la portano i suoi doveri di casa e tra le occupazioni domestiche, che si pone il lavoro delle madri di famiglia. È un abuso nefasto e che bisogna far scomparire a tutti i costi che le madri siano costrette a causa del basso salario del padre di famiglia a cercare fuori di casa una remunerazione», diceva Pio XI nel 1931 nell'enciclica *Quadragesimo Anno*. Contemporaneamente le donne italiane si vedevano limitare l'accesso ai pubblici impieghi (non più del 10% del totale), scacciare dai loro lavori tradizionali come la dattilografia, e premiare se rimanevano a casa o se producevano figli (1936).

Nel dopoguerra, il processo di emancipazione della donna, portato avanti faticosamente tra difficoltà di ogni genere, ha toccato anche il lavoro domestico femminile (quello maschile non supera il 5% del totale: la maggioranza è costituita da camerieri-autisti per le persone anziane e ricche. Il maggiordomo o il cameriere personale sono figure oramai scomparse dalla scena familiare). «Ci si accorse che

segue

la domestica, chiamata finalmente collaboratrice familiare (colf), si affaticava per almeno 15 ore al giorno, compiendo circa 27 mila passi, quasi 20 chilometri», sottolinea Nilde Iotti, sindacalista delle Acli «e che il lavoro era monotono, irregolare, irritante, non creativo, non stimato». «Il mio fidanzato, uno studente universitario, mi ha lasciato quando ha saputo che facevo la cameriera», si lamenta una ragazza sarda, 24 anni, a servizio in una famiglia romana.

Secondo un'inchiesta delle Acli svolta nel 1961, le colf nel Nord lavorerebbero da un minimo di 14 ore (24%) a un massimo di 18 ore; nel Centro da 12 (50%) a 16 ore; nel Sud da 14 a 16 ore (85%). E nel 1959 la *Revue international de Physiologie* ha pubblicato uno studio in cui classifica i lavori domestici come semipendenti.

«Ma non è tanto la fatica a rendere poco attraente la professione, quanto la mancanza di libertà: l'operaia in fabbrica, dopo le sue otto ore, è libera per tutto il resto del giorno, la domestica no», dice Pina Brustolin, una colf-dirigente delle Acli. «E ci è preclusa la possibilità di una vita privata anche nella cameretta che rimane per anni tutta la nostra casa», aggiunge Clementina Barili, 12 anni di servizio domestico a Cremona, ora sindacalista.

Soprattutto per questo le collaboratrici familiari, che nel 1947 erano 557 mila, scendono a 377 mila nel 1961 e diminuiscono ancora negli anni successivi. E alle tradizionali ragazze venete, oramai assorbite dalle industrie, si sostituiscono le abruzzesi, le umbre, le calabresi, le sarde, tutte provenienti da regioni a economia depressa, dove non è facile avere lavoro neppure per gli uomini.

E l'inizio di una reazione a catena. La difficoltà di trovare una domestica fa salire i salari mensili, che a Milano passano dalle 10-15 mila lire del '55 alle 25-40 mila del '62 fino alle 100-150 mila di oggi per le giovani qualificate (più il vitto e l'alloggio). A Roma, dove le medie sono state sempre più basse di un 10-20% rispetto al Nord, si pagano, nel '71, più o meno le stesse cifre di Milano. Nel Sud i salari rimangono ancora contenuti entro le 60-100 mila lire. Per una coppia (moglie e marito: spesso lui è un disoccupato che alterna il lavoro di cameriere con altre attività) ci vogliono 200 mila lire. Se l'uomo fa anche l'autista si arriva a 230-250 mila lire.

«Sono indubbiamente stipendi alti, almeno se paragonati a quelli di una donna di fatica del settore del commercio (83 mila lire al mese) o di una commessa di un grande magazzino (90-110 mila lire)», dice Franco Della Rosa, segretario provinciale di

Roma della Cgil-Filai (Federazione italiana lavoratori ausiliari dell'impiego).

Uno dei primi risultati del carodomeistico è la diffusione del lavoro a ore, una volta quasi sconosciuto, e ora, invece, assai diffuso presso famiglie agiate, che non possono permettersi il lusso di avere una domestica a tempo pieno. Il costo di questo servizio è certamente minore dell'altro, ma cresce con il passare degli anni: dalle 200-250 lire l'ora a Milano nel 1962 alle 300-400 lire nel '64, alle 350-500 lire nel '67, fino alle 500-1.000 lire di oggi. I compensi di Roma si aggirano sulle 500-900 lire, mentre nel Meridione una ragazza a ore prende sulle 350-400 lire. Tutti poi sono destinati a crescere notevolmente dal primo luglio prossimo quando diverrà obbligatorio il versamento di più onerosi contributi sociali per tutte le domestiche: anche quelle che lavorano soltanto un'ora alla settimana.

Anche adesso comunque sono retribuzioni alte per moltissime famiglie: uno studio dell'Istat compiuto quest'anno dimostra che i 290 miliardi spesi dagli italiani per il servizio domestico sono ripartiti assai inegualmente, secondo la condizione socio-economica del capofamiglia e secondo le regioni.

Facendo pari a 100 la spesa media di una famiglia per il servizio domestico, il dipendente dell'agricoltura (bracciante, trattorista) spende il 4,1% e il piccolo proprietario il

18,1%, contro il 281,7% del professionista. La differenza tra le percentuali è notevole anche tra le famiglie dell'Italia nord-occidentale (125,8%) e quelle dell'Italia nord-orientale (100,2%). Nell'Italia meridionale e insulare la spesa scende fino al 53,9%. Nell'Italia centrale la percentuale è del 135,7%, «soprattutto per la presenza del ceto medio impiegatizio, che tradizionalmente non ha mai potuto fare a meno dell'aiuto familiare», spiega Vincenzo Siesto, dirigente dell'Istat.

È in questi anni che la necessità di procurarsi un aiuto in casa induce gli italiani a escogitare nuove soluzioni, o a copiare (magari peggiorandone alcune caratteristiche) certe istituzioni forestiere. E il caso delle ragazze «au pair», le giovani straniere di famiglia, molte delle quali studentesse, che in cambio di vitto e alloggio, 15-20 mila lire mensili, quasi tutte le sere e quattro pomeriggi liberi, danno una mano in casa (magari anche qualche lezione di francese o d'inglese), e che vengono viste da molte padrone di casa italiane come l'incarnazione della domestica a buon mercato. Ci si scambia giudizi senza appello: «Le svizzere e le tedesche sono le migliori, capaci, pulite. Le francesi e le inglesi un disastro». Ma rimane il malinteso di fondo. «È un'esperienza che fallisce quasi sempre per la mancanza di un terreno d'intesa: la padrona di casa crede di aver tro-

M. COPPETTI



IN AFFITTO. Sopra: Giovanni Tomaroli, docente al Magistero di Firenze. «Sono finiti i tempi della famiglia patriarcale, dove si usava di tanti piccoli appartamenti affittati a un prezzo a quelle domestiche che non lavorano a servizio pieno».



vato la tuttofare, mentre la ragazza si sente come in vacanza e riassetta a malapena il suo letto», commenta la Cappelletti.

Nelle famiglie più ricche, dove la ricerca di una collaboratrice dome-

stica è diventata un'ossessiva preoccupazione, si arriva a importare ragazze africane di colore, pagando loro il viaggio aereo di andata (in tutto 250 mila lire, comprese spese varie, che poi verranno detratte dagli sti-

pendi, non più di 50-60 mila lire). In Italia ce ne sono circa un migliaio, provenienti dalle Somalia (2-300), dal Mozambico (300) e dall'Isola del Capo Verde (4-500), una colonia portoghese sull'Atlantico, al largo del Senegal e della Mauritania.

Recentissima è l'immigrazione delle creole delle Seychelles, un arcipelago di isole in mezzo all'oceano Indiano. Arrivano in 15 ogni domenica, con voli charter, da Mahé (l'isola principale, dove è stato costruito quest'anno un aeroporto) via Mombasa. Insieme con le somale, che parlano italiano, sono le più richieste, perché gentili e carine. Per Maghi Spani, una giovane signora che abita a Roma e che è aiutata da una seychellese, sono insostituibili. «Ma so come prenderle e parlo la loro lingua: ho vissuto per anni alle Seychelles», dice la signora Spani.

Per le altre ragazze il contatto con le «padrone» è molto più duro. C'è poi il problema della lingua: «In casa devo gesticolare come una scimmia. La signora parla solo l'italiano», dice una seychellese, Françoise du Port, 18 anni, nel suo gergo di francese, misto a inglese e swahili.

Ma importare ragazze dall'Africa non è una risposta seria alle necessità delle donne sposate che lavorano», dice Anna del Bo Boffino, giornalista e studiosa di problemi sociali. Secondo lei, l'intero settore va affrontato, in primo luogo, sul piano politico e

segue

LE CONFESSIONI DI UNA CAMERIERA

Fernanda Sassi, 52 anni, emiliana, trapiantata a Milano da vent'anni, molto curata nel vestire, fa la domestica fissa da 40 anni.

Domanda: A che età ha cominciato a lavorare?

Risposta: Avevo 13 anni quando ho cominciato a servire in una famiglia, a Viano, il mio paese, in provincia di Reggio Emilia. Il lavoro non era troppo duro, anche se cominciavo alle sette di mattina e finivo alle dieci e mezzo di sera e avevo anche due bambini da guardare. La padrona non mi faceva fare i lavori più pesanti perché ero troppo giovane. Mi trattava bene e a volte mi faceva dei regali: qualche paio di calze, qualche vestito smesso. Ricordo che il mio primo stipendio fu di 50 lire.

D. Ha lavorato sempre come domestica fissa o qualche volta anche in servizi a ore?

R. Sempre fissa, mai a ore in 40 anni di mestiere. In famiglia eravamo in otto; padre, madre e sei figlie. Quando mio padre smise di fare il contadino per andare a lavorare in officina a Reggio Emilia, i soldi erano

appena sufficienti e c'era bisogno dell'aiuto di noi figlie. Così io e mia sorella, la più grande, abbiamo preso servizio in una famiglia. Da allora ho preferito lavorare come domestica fissa, perché a ore si ripetono i lavori più pesanti in famiglie diverse e tutto sommato non si riesce a guadagnare molto di più.

D. Ha lavorato sempre nella stessa famiglia?

R. No: ho cambiato spesso padrone. In una stessa famiglia per tanto tempo non ci resisto. Quando ho nostalgia di casa faccio le valigie e parto. Quando ero più giovane tornavo quasi tutti gli anni al paese e andavo a lavorare in risaia. Un lavoro da cani, ma mi piaceva di più, sempre all'aria aperta e poi con le compagne si scherzava nei momenti di pausa. All'inizio dell'autunno, finita la monda, ritornavo in città e riprendevo servizio in un'altra famiglia.

Il posto si trovava facilmente anche allora. A Bologna, prima della guerra, ho lavorato anche in una famiglia molto signorile. Lì facevo la cuoca, ordinavo per telefono la spesa, stiravo e lavavo la biancheria. Di lavoro

ne era sempre, anche se eravamo in sette persone di servizio. I padroni ci trattavano bene, ma non ci davano molta confidenza.

D. Oggi viene trattata meglio di ieri nelle famiglie?

R. Dipende molto dalle famiglie in cui si capita: a Bologna ho lavorato in famiglie molto ricche, dove ero trattata bene, nel senso che non mi avevano mancare niente. A Milano i sono da vent'anni e sono stata sempre a servire in famiglie di ceto medio. C'è più confidenza con i padroni poi adesso si può anche uscire due omeriggi alla settimana e anche di era. Ci sono gli elettrodomestici che alleggeriscono la fatica; un tempo fare quei bucati alti come una montagna e a tirare spazzoloni di trenta hili per lucidare i pavimenti ci si asciavano le reni.

Resta il fatto che a fare la domestica si è sempre alle dipendenze degli altri anche nelle più piccole case. Una volta in una famiglia, qui a Milano, ero costretta ad andare a letto sempre dopo il padrone, anche se ero stanca morta dopo 10 ore di lavoro, perché lui era abituato a prendere il caffè prima di coricarsi e voleva che glielo portassi a letto. Poi bisogna sempre chiedere il permesso, qua-

lunque cosa si voglia fare, quando non capitano addirittura dei padroni con le manie.

A me, per esempio, una volta è capitata una signora che aveva la mania della pulizia: ogni 15 giorni mi faceva pulire da capo a piedi tutta la casa, vetri, porte, pavimenti, anche se non ce n'era bisogno. Ho finito con l'intossicarmi con l'acquaragia che usavo per la pulizia dei parquet. Ho resistito sette anni, il mio servizio più lungo, perché avevo bisogno di lavorare, per aiutare la famiglia.

Un'altra volta mi è capitata una famiglia di quattro uomini, dove dovevo lavare e stirare 13 camicie alla settimana oltre a cucinare e a fare le pulizie: non ho resistito più di otto mesi, e mi sono trovata un altro posto.

D. Adesso dove lavora?

R. Da tre mesi sono in una famiglia di due persone, che abita nel centro di Milano. Comincio alle otto di mattina e finisco alle nove di sera, per 120 mila lire al mese. Le ferie che mi spettano (15 giorni l'anno) sono regolarmente pagate, e ho diritto ai miei due pomeriggi di libertà (in genere giovedì e domenica) e a due sere la settimana di libera uscita, come i soldati. Faccio il lavoro che ho

sempre fatto, faticoso perché ininterrotto (se ci fosse il contratto non lavoreremmo più di otto, dieci ore al giorno: invece così siamo, di fatto, sempre a disposizione della padrona) e ho anche il tempo libero da dedicare a me stessa, per andare dal parucchiere o per andare a trovare delle amiche.

Posso ritenermi fortunata, perché sono quasi sempre capitata in famiglie di gente ragionevole, che non mi ha mai costretto a lavori superiori alle mie forze o a servire a tavola con i guanti bianchi e col grembiule con i pizzi, e che mi ha dato sempre il permesso di tornare a casa dai miei.

So di mie amiche che stanno peggio: sono costrette a seguire la famiglia in vacanza al mare o in campagna e a fare lavori pesanti come la battitura dei tappeti, la raschiatura dei parquet, la pulitura dei vetri in posizioni pericolose. Se ci sono bambini si devono trasformare in bambinaie: li accompagnano e li vanno a riprendere a scuola, e se la scuola o l'asilo sono lontani da casa, devono prendere anche due mezzi, e perdono un sacco di tempo. Così le otto ore di lavoro quotidiano diventano subito dieci o addirittura dodici.

Silvia Di Rienzo



STIPENDI. A sinistra: l'architetto Giorgio Gentili con la figlia nella sua casa di Milano. « Il caos urbanistico », sostiene Gentili, « rende difficile l'ubicazione dei nuovi asili nido ». A destra: Franco Della Rosa, segretario della Federazione lavoratori ausiliari di Roma, aderente alla Cgil. « In confronto alle commesse », dice, « le domestiche hanno stipendi alti ».

sociale, riconoscendo che il servizio domestico e i servizi sociali di assistenza alle lavoratrici madri non sono più un lusso, ma una necessità: « Lo Stato, se si muovesse in questo senso, potrebbe far molto ». Purtroppo sinora ha fatto pochissimo.

« Il vero dramma della donna che lavora e che non può pagarsi una collaboratrice domestica è soprattutto quello di non sapere dove lasciare i bambini, ora che la famiglia patriarcale non esiste più e che le zie e le nonne vivono per conto loro », sottolinea Lucia Corsini, un'assistente sociale dell'Ises.

In Paesi come la Svezia o l'Inghilterra gli asili nido rappresentano una soluzione ideale. In Italia, al contrario, il 90% dei bambini non è mai entrato in un asilo nido, per la buona ragione che non esistono. A Napoli c'è un nido ogni 236 mila abitanti. A Milano uno ogni 52.800. La media nazionale è di uno ogni 94.200.

In tutto gli asili pubblici sono 550, gestiti non troppo bene, tra scandali da codice penale e molte difficoltà finanziarie, dall'Onmi (« L'Onmi a Roma è sull'orlo del fallimento e i bambini rischiano di perdere ogni assistenza », ha recentemente dichiarato l'avvocato Publio Fiore, ex-presidente del comitato romano dell'Opera maternità e infanzia).

Gli asili privati costano troppo (in un quartiere di lusso a Roma si arriva a rette di 80 mila lire mensili) o assomigliano a squallidi brefotrofi, come le « scuole d'intrattenimento » di Napoli. « Nel nuovo quartiere Traiano ce ne sono tre. I ragazzini, una ventina per asilo, stanno ammucchiati in terra, con la consegna

di stare zitti e di non muoversi fino all'ora dei pasti. I più piccoli sono lasciati nudi dalla vita in giù per evitare di doverli cambiare quando si sporcano. Ogni tanto bagnano per terra e i più grandi prendono le ramazze e asciugano », ha documentato la giornalista Milla Pastorino.

Le tre centrali sindacali (Cgil, Cisl, Uil) hanno ora presentato un progetto di legge per l'istituzione di 3.800 asili nido nel quinquennio 1971-'75, una misura che dovrebbe almeno alleggerire la situazione. « Ma il caos urbanistico nelle città italiane è tale che gli asili saranno costruiti a cascaccio, un po' qui e un po' lì, contrariamente ai più moderni criteri, che li esigerebbero entro il raggio di 300 metri dall'abitazione », spiega l'urbanista Giorgio Gentili. « Nel mio quartiere, per esempio (abito al De Angeli di Milano) ci sono i bambini-pendolari che ogni mattina s'imbarcano sul pulmino per il nuovo asilo, lontano tre chilometri perché non c'era spazio per costruirlo più vicino. Risultato: devono alzarsi prima, costringono i genitori a fare altrettanto e passano ogni settimana ore e ore in autobus ».

Tuttavia, sempre secondo Gentili, la presenza degli asili nei pressi dell'abitazione può sofferire solo in parte alla mancanza di un aiuto domestico. Nel tran-tran familiare, l'uscita giornaliera per la spesa si trasforma in un altro momento critico. « Bisognerebbe evitare di andar fuori ogni momento e perdere tempo. Gli acquisti vanno programmati e fatti una volta alla settimana ».

In Svezia, dove si sono affrontati questi problemi prima dell'Italia, gli urbanisti hanno cercato la soluzione nel pianificare, intorno alle città, vasti centri commerciali serviti da un'efficientissima rete stradale e metropolitana. La donna arriva con l'auto

dentro i centri d'acquisto, a volte fin sul tetto-parcheggio dei grandi magazzini, deposita i bambini nel baby parking, una corona, 120 lire, per la prima ora, due corone le ore successive per un massimo di tre ore (in Italia esistono presso la Rinascente e presso le superstrade), spalanca il portabagagli e compra.

Ultimamente questi centri, accusati di essere nati in funzione speculativa, sono stati arricchiti da strutture cosiddette socio-culturali, come scuole, biblioteche, aule di ricreazione e di svago, tutte sorvegliate da personale specializzato. Accanto a essi, nella sola Stoccolma, ci sono 160 aree di ricreazione all'aperto, qualcosa tra il giardino e il campo da gioco, dove i bambini possono correre liberamente sotto gli occhi di quattro o cinque assistenti sociali.

Un settore oggi allo studio degli architetti e degli esperti sociali di tutto il mondo, sempre per alleviare la crisi del servizio familiare, è la disposizione delle stanze e l'arredamento nelle abitazioni. Molte nuove case vengono disegnate in modo da ridurre al minimo i lavori domestici, con camere piccole e fornite di mobili poco ingombranti, con sale da pranzo sostituite da vaste cucine, quest'ultime quasi sempre dotate di un blocco centrale di elettrodomestici.

In Italia, al solito, la presenza delle macchine nella famiglia è strettamente legata alla condizione economica e alla posizione geografica. Secondo uno studio della Banca d'Italia sulla diffusione dei beni durevoli, nell'aprile del 1970 il 40,9% delle famiglie con un reddito di 600 mila lire l'anno possedeva un frigorifero, il 13,9% la lavatrice, il 2,4% l'aspirapolvere e lo 0,5% la lavastoviglie, mentre per quelle con un reddito superiore ai 3 milioni e mezzo si arrivava rispettivamente a 95,2%, 85,6%, 67,8% e 31,7%.

L'Italia nord-occidentale era sempre in testa, con 84,1 famiglie in possesso di un frigorifero (contro il 78,1% del Centro e il 60,9% delle isole), 62,2 di lavatrici (50% e 31% per il Centro e le isole) e 9% di lavastoviglie (5,5% e 4,8%). Sono percentuali stranamente alte per il tenore italiano di vita, superiori a quelle francesi e austriache, che fanno pensare all'amore per macchine e macchinette come simboli di promozione sociale e non come strumenti utili.

COME LO STATO INTERVIENE IN SVEZIA

Da vent'anni in Svezia funziona un efficiente servizio domestico sociale, organizzato e dipendente dagli enti locali. Nel 1968 le collaboratrici che vi erano impegnate erano 3.748.

Il servizio sociale domestico svedese è nato dal bisogno di assistere le famiglie: quando la madre era ammalata temporaneamente o assente; per far godere le ferie alle madri; in caso di emergenza; per non lasciare sole persone bisognose di assistenza; in caso di malattia o di difficoltà, per certe persone, soprattutto le più avanzate negli anni, di provvedere a se stesse.

La formazione delle collaboratrici domestiche dura 15 mesi: 10 in un convitto, 5 di tirocinio di cui 2 in un

ospedale e 3 in un asilo nido. Per essere ammesse al corso bisogna avere 19 anni, di cui 2 trascorsi nella pratica del lavoro domestico e di assistenza ai bambini. Chi ha 5 anni di pratica deve fare solo 3 mesi di preparazione tecnica. Le specializzazioni sono tre: l'assistente delle famiglie, la « samaritana » per gli anziani o i minorati isolati, la vigilatrice di bambini.

I contributi statali coprono circa il 40% dei salari. Ma l'assistenza è completamente gratuita solo in casi particolari. Ordinariamente le famiglie pagano per questo lavoro una somma proporzionale al reddito familiare e al numero dei bambini. Il resto è a carico dei Comuni.

Il lavoro è di 45 ore settimanali. Le ferie pagate di quattro settimane. Nel '68 ogni collaboratrice familiare ha effettuato in media 17 interventi la settimana presso famiglie e 8 presso anziani soli.

Non è comunque solo con gli elettrodomestici che si risolve la crisi del servizio. Mia moglie è incatenata alla lavatrice in camera come lo sarebbe stata alla tavola a lavare i panni a mano alla fontana », sostiene lo storico americano Niven. Si risparmia qualcosa il tempo, ma ci vuole sempre la presenza di una persona, senza contare l'accresciuta spesa per l'energia. Come utensile salvatempo è molto più efficiente la pentola a pressione, e ha dimezzato la durata di cottura dei cibi: 20 minuti per un arrosto di vitello, contro i 40 previsti per la pentola normale, 20 minuti per il minestrone invece di un'ora, minuti per il riso (prima ci volevano oltre 20 minuti) e 40 minuti per i legumi secchi, contro un'ora e mezzo.

Il guadagno sui minuti diventa però irrisorio di fronte alla perdita di tempo e allo spreco di energie familiari che si ha ancora con il ritorno a casa per il pranzo di milioni di capifamiglia, specie nel Centro e nel Sud, « uno dei più grandi sciupii di forze e di denaro che continuano a verificarsi in Italia », come lo ha definito un economista.

Ma è proprio tra i burocrati, e cioè tra gli interessati, che s'incontrano le maggiori resistenze. Quando allora ministro dell'Industria, Giuseppe Medici, propose qualche anno fa l'istituzione in ogni ministero di nense, dove gli impiegati avrebbero potuto pranzare durante l'ora d'intervallo, ci fu una generale alzata di scudi. « Vergogna », gli scrisse un funzionario, « ce vorrebbero far mangiare pagnottelle, come tanti cani ».

Così la donna che lavora a Roma o a Napoli, terminata la prima mezza giornata di lavoro, deve subito correre a casa a preparare il pranzo

al marito affamato, che non si accontenta di una bistecca, ma vuole gli spaghetti con il pomodoro fresco (25 minuti solo per preparare il sugo) e la verdura cotta (15 minuti per gli spinaci). « Questo è un Paese pieno di pretese, che dovrebbe esigere pranzi rapidi, ma che respinge i cibi in scatola », commenta il giornalista Giorgio Bocca.

In queste condizioni un aiuto domestico diventa una necessità. Alcune aderenti al Fronte di liberazione femminile pensano che l'unica soluzione possibile sia creare un nuovo tipo di abitazione, dove tutti i servizi familiari siano centralizzati e la vita di relazioni si svolga in comune.

« È il solo modo per liberare la donna dalla schiavitù domestica », dice la Avenati. « E per liberare i bambini dalla tutela della madre casalinga, che impone restrizioni, pretende cose, ficca il naso continuamente nei loro affari », aggiunge Germaine Gree, un'australiana, femminista accanita, autrice del libro *L'eunuco femmina*.

Tuttavia un esperimento fatto a Reggio Emilia, dove 4-500 persone si erano riunite in un caseggiato con la mensa, gli asili nido, la stileria, la lavanderia, la palestra e i luoghi di convegno in comune, ha dato risultati non molto promettenti: « C'è stato persino chi ha tirato su muri di mattoni per non vedere più continuamente la faccia degli altri », ricorda Avenati.

Più modestamente le Acli, in attesa che lo Stato costruisca gli asili nido, hanno ripiegato su soluzioni meno drastiche: i centri di aiuto familiare. « A Milano è entrato in funzione nel 1970 il Centro sociale colf di via Chopin, una grande cooperativa di mini appartamenti

affittati a basso costo, con possibilità di acquisto facilitato, da collaboratrici familiari specializzate nel servizio sociale familiare, nella puericultura e nell'assistenza geriatrica a domicilio », dice un dirigente delle Acli, Erminio Crippa.

A Roma il Pronto soccorso familiare interviene in aiuto delle madri bisognose: « La nostra tariffa è di 700 lire l'ora per chi se lo può permettere, ma è gratis per le famiglie povere », sottolinea Teresa Serri, una colf di Cagliari. A Trento il Comune ha messo a disposizione di un centro una certa somma, indicando di volta in volta le famiglie che hanno bisogno d'assistenza.

Tuttavia per mandare avanti questi centri ci vogliono ragazze istruite, che sappiano far funzionare gli elettrodomestici o allevare un bambino. Invece, spesso, come riconoscono gli stessi dirigenti Acli, si presentano colf senza nessuna attitudine o preparazione. L'unica scuola di qualificazione, quella di Cevo, in provincia di Brescia (una scuola convitto con 60 allieve) è stata chiusa qualche tempo fa dal ministero della Pubblica Istruzione perché ritenuta inutile.

A questa carenza si cerca di rimediare con corsi presso le scuole private delle grandi città, organizzati dalle Acli, il giovedì e la domenica. Tuttavia l'affluenza è scarsa e l'insegnamento riflette una concezione tradizionale delle colf (« Ai fischii, parole, sorrisi, lanciati dagli operai che stessero eseguendo riparazioni sui balconi di appartamenti vicini, non si rispondeva: il tacere e il dimostrarsi indifferenti può troncarsi più in fretta ogni loro invadenza », è il tipo di consigli offerti da una dispensa di economia domestica intitolata *Galateo*).

Le colf comunque, secondo Gentili, sono destinate a sparire in un futuro non tanto lontano. Rimarranno solo nelle famiglie molto ricche, dopo aver cambiato la cretina e i guanti bianchi in un grembiule nero da tecnico, per far funzionare il blocco degli elettrodomestici. Dovrà invece essere lo Stato a trasformare definitivamente un servizio domestico privato in un servizio sociale pubblico, costruendo asili nido, giardini d'infanzia, scuole-convitto con orari fino alle 5 del pomeriggio, mense per gli impiegati, strade e metropolitane efficienti per risparmiare tempo, e promuovendo anche la costituzione di un'associazione di giovani che assistono le famiglie. « Altrimenti le donne », conclude Franco Ferrarotti, « senza aiuto, continueranno a stare in casa e a sforzarsi di esprimere la propria personalità in una sorta di solitudine nevrotica, lontane dalla società e dalla vita politica e culturale ».

Stefano Malatesta

LA FATICA DI UNA DOMESTICA

Un recente studio ha calcolato la media quotidiana del lavoro svolto da una donna in una famiglia composta da cinque persone, genitori e tre figli tra i 9 e i 18 anni, in un'abitazione-tipo di quattro stanze.

LAVORI DI CASA	DISPENDIO ENERGETICO (in calorie)	TEMPO IMPIEGATO
Disfare e rifare i letti	200	40 minuti
Spazzare la casa	70	40 »
Lavare i pavimenti	220	60 »
Spolverare i mobili	95	30 »
Lavare i panni (media quotidiana)	155	45 »
Stirare i panni (media quotidiana)	190	45 »
Rammendare la biancheria	40	30 »
Spesa e ritorno con la borsa	320	70 »
Cucinare	175	70 »
Lavare i piatti e pulire la cucina	220	60 »
TOTALE	1.685	8 ore

Ragionier Sanremo

L'8 gennaio quando Piero Parise, 38 anni, sindaco di Sanremo, gli ha conferito l'incarico di organizzare il prossimo Festival della canzone italiana, il ventiduesimo, Elio Gigante ha accettato a due condizioni: niente intralazzi, niente soldi. «Prima faccio il festival», ha detto. «Poi se sarete soddisfatti mi pagherete».

Nel mondo del teatro, Gigante, che oggi è il manager della cantante Mina, è stato famoso almeno quanto Remigio Paone. Su una cosa tutti gli uomini di spettacolo sono d'accordo: «È un uomo al di sopra di ogni sospetto», come dice Luciano Tallerini, capo ufficio stampa della casa discografica Pdu. Un uomo incorruttibile e di grande esperienza professionale avrà dunque in mano



FAMOSO. Elio Gigante con Mina all'uscita di un night. Attuale organizzatore del Festival di Sanremo, Gigante è stato uno dei più famosi impresari teatrali italiani.

le sorti di una gara sulla quale da sempre pesano i peggiori sospetti.

Gigante, che compirà 65 anni il 27 giugno, si è conquistato la notorietà con il teatro di rivista negli anni Quaranta. «Devo tutto a Totò», dice con modestia. «È stato il primo che ha avuto fiducia in me». Friulano di Terenzano (Udine), di famiglia modesta (il padre era operaio, la madre aveva un'osteria), ex-falegname, ragioniere, impiegato del ministero degli Interni, vive a Roma da 45 anni e da 34 fa l'impresario teatrale. Dopo la compagnia di Totò (che, conosciuto per caso, lo scelse subito come amico e poi lo volle per 7 anni come amministratore) ha lavorato con Anna Magnani, Wanda Osiris, Alberto Sordi, Carlo Dappor- to, Ugo Tognazzi e tutti i maggiori

comici italiani. «Quando ho lasciato il teatro mi mancava solo Macario».

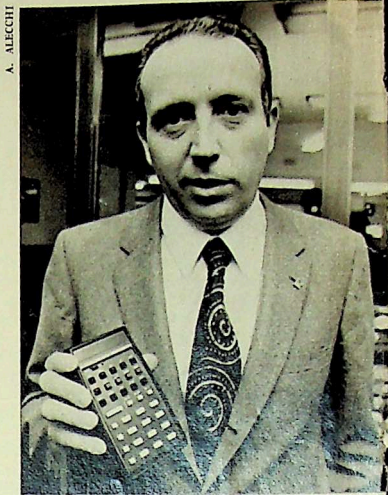
Di corporatura imponente (è alto più di un metro e 80), i capelli grigi sempre pettinati con cura, gli occhiali con la montatura sottile, la faccia tranquilla e un po' mogia, Gigante sembra un pensionato più che un uomo di teatro. Dell'ambiente nel quale è invecchiato non ha subito alcuna influenza. Molti attori sono suoi amici (la Magnani è una delle più care) ma non li frequenta. Non vuole farsi fotografare. Rifiuta le interviste. È prudente nelle dichiarazioni. Evita le polemiche. Ope- roso, instancabile (combatte la fatica sgranocchiando zollette di zucchero), esigente, non perde mai di vista il lato economico delle imprese («è un uomo-banca», dice Mina).

Anche il suo aspetto esteriore è incontaminato. Veste sempre di grigio, camicia bianca, cravatta sul bordò. Della sua origine campagnola ha conservato un forte accento veneto, i gusti semplici (non ama i cibi raffinati) e i modi schietti («so parlare bene solo il friulano ma mi sono sempre fatto capire da tutti»). Alla moglie (l'unico figlio, Luciano, è sposato) dedica tutte le sere libere. Le sue uniche debolezze sono quella di frequentare alberghi e ristoranti del giro degli attori (a Milano dorme all'hotel Rosa e mangia sempre ai Santa Lucia), di non tollerare il viola (porta jella) e di mandare grandi mazzi di fiori dopo ogni serata (Mina li chiama «i giardini di Elio»).

Abbandonato il teatro è passato alla canzone portandosi dietro la stessa aria modesta. Da 11 anni si occupa di Mina. I suoi compiti, per i quali riceve il 10% dei compensi della cantante (il cachet per serata è sui 2 milioni) sono la firma dei contratti, l'organizzazione di spettacoli (radio, televisione, night, teatri) e di tournée. Di canzoni e di dischi non si occupa. «Non capisce niente di musica», dice ridendo Mina. «Ma è insostituibile lo stesso».

Non perde la calma. Con Mina, della quale ha 30 anni di più, ha assunto un atteggiamento che non ha mai avuto con nessuno. «È come una mamma», dice Mina. «Mi fa le valigie, critica gli abiti troppo audaci, mi riprende sugli orari, mi sgrida se mangio il prosciutto crudo perché mi fa male al fegato». Premuroso e tenero in privato («è anche molto spiritoso e giocherellone», dice la cantante), diventa intransigente e furbo nelle questioni d'affari. Oggi, come organizzatore del Festival di Sanremo, si trova alle prese con centinaia di cantanti capricciosi, con discografici ringhiosi, sindacalisti, parolieri e compositori. «Non riusciranno a fargli perdere la calma», dice Mina. Per Gigante anche Sanremo è un lavoro come un altro.

Myriam De Cesco



SCIENZA E TECNICA

È arrivato il minicomputer

È una scatoletta di plastica nera coi tasti azzurri non più grande di un portasigarette, che sta nel taschino della giacca o della camicia. Si chiama HP 35 (Hewlett-Packard a 35 tasti) ed è un minicomputer: in mezzo secondo calcola qualunque somma, divisione, prodotto, sottrazione, radice quadrata, logaritmo e funzione trigonometrica. Finora, il più piccolo calcolatore in commercio capace di fare le stesse operazioni era grande come una macchina da scrivere e superava i 20 chili. L'HP 35 pesa solo 300 grammi.

Per realizzarlo, i tecnici dei laboratori di Palo Alto, in California, della Hewlett-Packard (un gigante dell'elettronica, 240 miliardi di fatturato annuo e 13 mila calcolatori venduti nel mondo) hanno impiegato due anni. «Avrebbero potuto farlo anche più piccolo», dice Franco Mariotti, 37 anni, ingegnere elettronico e direttore marketing per l'Europa della sezione calcolatori da tavolo della Hewlett-Packard. «Ma l'uomo ha le dita che ha, e se i tasti fossero stati più vicini ci sarebbe stato il rischio di schiacciarne due o tre alla volta».

Francobollo. Il minicalcolatore è stato reso possibile da due conquiste tecniche recenti: i circuiti Lsi (integrazione a larga scala) e i diodi a stato solido. I circuiti Lsi hanno consentito di risparmiare spazio. Ognuno dei cinque microcircuiti dell'HP 35 ha una superficie di quattro millimetri quadrati, e compreso il supporto è più piccolo di un francobollo da 50 lire. Contiene 6 mila

La sicurezza sociale Contributi per i domestici

La legge entra in vigore tra un mese - Ai lavoratori di questo settore sono riconosciuti gli stessi diritti di quelli dipendenti da aziende - Le tre classi di retribuzione

Le nuove tabelle per i contributi delle domestiche (1)

Per ogni ora di servizio

Retribuzione oraria	Contributo da versare	A carico del datore di lavoro	A carico della domestica
Fino a 400 lire	118	104	14
Da 401 a 700 »	207	183	24
Da 701 a 1000 »	295	260	35

Per determinare l'importo del versamento trimestrale si moltiplica la quota contributiva oraria per il numero delle ore di servizio prestare nel tre mesi dalla lavoratrice.

Contributo mensile per domestica fissa

Retribuzione oraria	Contributo da versare	A carico del datore di lavoro	A carico della domestica
Fino a 400 lire	30.680	27.040	3.640
Da 401 a 700 »	53.830	47.580	6.240
Da 701 a 1000 »	76.700	67.600	9.100

Per stabilire l'importo del versamento trimestrale si moltiplica per tre la quota contributiva mensile.

(1) *Le stesse tabelle si applicano - oltre che alle domestiche propriamente dette - a tutti i lavoratori del settore che - agli effetti assicurativi - comprende anche camerieri, cuochi, giardinieri, ecc. nonché le dame di compagnia, gli istitutori e i precettori. Ecco perché sono contenute in tabella delle paghe orarie anche superiori a quelle corrisposte alle domestiche.*

Manca un mese all'entrata in vigore della nuova legge per l'assicurazione delle domestiche e molte padrone di casa ci chiedono di spiegare come si svolgerà il processo di attuazione di questo provvedimento. In che modo si avverrà l'aumento del contributo dei lavoratori dipendenti. Le domestiche - comprese quelle « a ore » - avranno diritto alla pensione nel caso di invalidità o di vecchiaia, al sussidio di disoccupazione, agli assegni per i familiari a carico, all'assistenza di malattia e di maternità ed alla tutela contro gli infortuni sul lavoro. Ne verrà necessariamente un forte aggravio di spesa agli istituti interessati e quindi la possibilità di incrementare il gettito delle entrate con l'aumento dei contributi.

A tal fine sono state istituite tre classi di retribuzione effettiva: fino a 700 lire all'ora, da 700 a 1000 lire all'ora ed oltre 1000 lire orarie e in corrispondenza di ciascuna di esse, altrettante classi di retribuzione convenzionale (400, 700 e 1000 lire l'ora) su cui si devono applicare le aliquote contributive. Alla base di questa assicurazione c'è dunque la paga oraria pattuita tra le parti, come avviene per il maggior parte dei rapporti di lavoro domestico.

Se il salario è stato pattuito in forma settimanale o mensile, la retribuzione oraria si ottiene dividendo il suo importo complessivo per il numero delle ore di servizio prestato dalla lavoratrice nella settimana o nel mese. Nel caso di domestica a servizio intero, si divide la retribuzione mensile per 26 (cioè per il numero delle giornate lavorative del mese) e si ha la retribuzione giornaliera che va divisa a sua volta per 10 (che sono le ore giornaliere di lavoro attribuite al servizio intero) e si ottiene la paga oraria effettiva da prendere a base per il contributo di legge.

Adeguando alle richieste di alcune lettrici, e per maggior chiarezza, pubblichiamo due tabelle da cui risulta l'importo dei contributi da versare per ogni ora e per ogni mese di servizio. In base alle tre classi di salario convenzionale stabilite al riguardo, infatti, le tabelle da più alta contribuzione corrisponde maggior pensione: ne consegue che se la paga oraria della lavoratrice fosse più alta di quella denominata agli effetti contributivi, la domestica ne verrebbe danneggiata, perché sarebbe liquidata con una pensione meno consistente di quella che le sarebbe dovuta in corrispondenza della sua retribuzione effettiva.

Sono soggetti alle assicurazioni sociali obbligatorie tutti i domestici, occupati presso

nio per l'ultimo trimestre dell'anno precedente.

Si dice che qualche domestica, per non perdere gli assegni familiari che il marito percepisce per lei, sia menzionata di solerti al obligedo assicurativo. Ma sarebbe un cattivo affare. Sia per loro sia per i rispettivi datori di lavoro, poiché entrambe le parti si esporrebbero alle sanzioni di legge. Inoltre, quelle lavoratrici non avrebbero diritto agli assegni neanche adesso, dal momento che il loro salario supera certamente le 21 mila lire il mese che è il limite massimo di reddito oltre cui gli assegni per il coniuge non possono più essere concessi.

La tessera dei contributi delle domestiche dovrà essere aggiornata con le specificità marce attualmente in uso fino a tutto il 30 giugno 1972 per essere poi restituita all'Istituto di Previdenza sociale entro lo stesso mese dell'anno successivo.

Risposte ai lettori

Vorrei sapere se l'indennità di anzianità e dovuta anche alla domestica licenziata in bronco. Elisa M., Torino.

In base alla legge 2 aprile 1958 n. 339 sulla tutela del rapporto di lavoro domestico era disposto che in tal caso l'indennità di cui trattasi non è dovuta. Ma la Corte Costituzionale con sentenza n. 85 del 4 maggio 1972, ha dichiarato illegittima quella norma di legge. Pertanto, l'indennità di anzianità spetta alle domestiche anche nel caso di licenziamento in bronco.

Ovaldo Patta

Giancarlo Fossi

Le collaboratrici che ricevono oltre 25 mila al mese dovranno versare un contributo di 35 lire al mese. La sentenza della Corte Costituzionale n. 85 del 4 maggio 1972, ha dichiarato illegittima quella norma di legge. Pertanto, l'indennità di anzianità spetta alle domestiche anche nel caso di licenziamento in bronco.

Le collaboratrici che ricevono oltre 25 mila al mese dovranno versare un contributo di 35 lire al mese.

Le collaboratrici che ricevono oltre 25 mila al mese dovranno versare un contributo di 35 lire al mese.

Il ministro ha anticipato i termini Domestiche: a luglio in vigore i miglioramenti assistenziali

Le « collaboratrici familiari » godranno di un'assistenza molto più vasta e completa e percepiranno gli assegni familiari per i figli e il coniuge

22619172 (e non più in due tempi, dal 1° gennaio 1972 e dal 1° gennaio 1973) tutti i miglioramenti delle prestazioni sociali in favore delle 700 mila lavoratrici domestiche, approvati di recente dal Consiglio dei ministri in seguito alle pressanti sollecitazioni della Federcoolf e degli altri sindacati.

Così ha deciso il ministro del Lavoro, Donat Cattin, definendo, dopo la prescritta consultazione e del ministero del Tesoro e della Giustizia, il decreto presidenziale con il quale si dà esecuzione alla delega, attribuita al governo con una legge del 1969, per la parificazione del trattamento previdenziale e assistenziale delle domestiche a quello delle varie categorie di lavoratori dipendenti.

Il provvedimento, che sarà pubblicato sulla Gazzetta Ufficiale, prevede un'altra importante sostanziale modifica del testo in vigore in Commissione. I tabellari decorativi, che sono stati pubblicati nel numero del 29 giugno 1972, stabiliscono che, a partire dal 1° gennaio 1973, le lavoratrici domestiche, in base al reddito familiare, verranno suddivise in tre categorie: la prima, con un reddito familiare inferiore a 12 milioni e 500 mila lire, per cui si applicano le aliquote di contributo del 11,8 per cento; la seconda, con un reddito familiare tra 12 milioni e 500 mila lire e 25 milioni, per cui si applicano le aliquote di contributo del 13,6 per cento; la terza, con un reddito familiare superiore a 25 milioni, per cui si applicano le aliquote di contributo del 15,4 per cento. Gli assegni familiari saranno pagati dall'Inps in due rate semestrali posticipate, per la prima volta verranno versati nel gennaio 1973. Le lavoratrici madri percepiranno un'altra indennità giornaliera pari all'80 per cento della retribuzione abituale in base a determinati criteri per tutto il periodo di assenza obbligatoria dal lavoro, fissata in sei settimane precedenti la data presunta del parto e in otto settimane dopo di esso. Gli altri provvedimenti riguarderanno gli assegni familiari e i contributi di anzianità e di vecchiaia, invalidità e supervecchiata, nonché la copertura assicurativa delle lavoratrici « a ore ».

Si regolarizza finalmente un rapporto di lavoro finora precario e degradato

Con le nuove norme per le assicurazioni sparisce la «domestica» e nasce la «colf»

La nuova legge fissa per la prima volta i livelli salariali del personale occupato a vario titolo presso le famiglie - Stabilisce inoltre il diritto agli assegni familiari, all'assistenza, alla pensione e all'indennità di disoccupazione - Il costo del lavoro domestico aumenterà di circa il 30 per cento

I
ROMA, 24 giugno

Dal primo luglio cameriere, tuttofare, balie, bambinaie, cuoche, lavandaie, guardarobiere, governanti, ecc. — tutta la vasta gamma cioè delle persone che a vario titolo prestano lavoro presso le famiglie — costeranno un buon trenta per cento in più. Lo ha stabilito il decreto firmato dal Presidente della Repubblica con il quale sono fissate le nuove norme per le assicurazioni sociali a questi lavoratori. Si può dire che, con la nuova legge, finisce sotto il profilo giuridico e sociale una intera era. Muore ad esempio la vecchia domestica dal rapporto di lavoro precario, dallo status incerto, senza fisionomia e senza vera collocazione sociale; muore un intero settore di lavoratori degradati sotto il profilo dei diritti e della legge; nasce al loro posto la nuova categoria delle «colf» (collaboratrici familiari) uguali in tutto e per tutto agli altri lavoratori dipendenti della industria e del commercio.

Bisogna dire che era ora. Il cammino della «tuttofare» verso la sua dignità di lavoratrice, è stato anche troppo lungo. Ci sono voluti infatti circa trenta anni perché la collaboratrice domestica arrivasse al traguardo attuale: quasi nessuna regolamentazione nel 1942; legge sull'obbligatorietà della assicurazione-malattia nel '52; regolamentazione del rapporto di lavoro domestico nel '58; e, quindi, quest'ultimo decreto che promuove la vecchia domestica al suo nuovo rango di lavoratrice dipendente con uno status definito.

Bisogna dire subito, prima di entrare nel merito delle nuove norme e dei problemi conseguenti che questa legge non è né una idea filantropica di qualche autorità, né una stranezza uscita dal nulla. Al contrario, questa legge era già contenuta, sotto forma di delega, (precisamente art. 35 comma d.) nel nuovo ordinamento pensionistico (legge 153 del 1969) strappato dai lavoratori con lunghi anni di dure lotte: il governo non ha fatto altro che attuarla, sebbene con molto ritardo, perché è un problema che si trascina dal 1965 e che è sempre rimasto disatteso.

Che cosa è in sostanza la nuova legge? Essa, prima di tutto, concede — come si è detto — e per la prima volta, piena dignità di lavoratrice alla domestica, anche a quella a ore. In secondo luogo, fissa i livelli di retribuzione (400, 700 e 1.300 lire orarie); e dal punto di vista assicurativo capovolve letteralmente la situazione. Sino ad oggi, infatti, la assicurazione — che prevedeva la sola pensione, l'assicurazione malattia e contro la t.b.c. — era fissata in modo

ibrido, in base a un salario del tutto fittizio e addirittura riferito al numero degli abitanti della città nella quale la domestica prestava servizio. Per fare degli esempi: se una domestica lavorava 7 ore giornaliere a Roma (più di 100 mila abitanti) veniva assicurata per 965 lire settimanali più 120 lire (sempre settimanali) per l'assicurazione malattia; se invece la stessa domestica lavorava sempre per sette ore poniamo a Frascati (meno di 100 mila abitanti) la sua assicurazione costava meno (cioè L. 680 più le solite 120).

Era si può dire, una assicurazione del tutto anomala, al di fuori dei criteri seguiti per tutti gli altri lavoratori. Oggi questa discriminazione è sparita: la «colf» è assicurata in base a una retribuzione direttamente agganciata a un salario convenzionale. Le tabelle allegate spiegano in concreto il meccanismo, che è poi molto semplice: su ogni tariffa oraria è calcolata una quota contributiva che è più o meno alta a seconda del livello della paga oraria e che per il 29 per cento, è a carico del datore di lavoro e, per il 3,48 per cento, a carico del lavoratore.

Per effetto di queste nuove norme — che alla «colf» danno diritto agli assegni familiari, all'assistenza malattia e tbc, alla pensione, alla indennità di disoccupazione, a tutte le prestazioni economiche in caso di maternità e di infortunio sul lavoro, cioè la fanno entrare in un sistema assicurativo completo — il costo del lavoro sale, abbiamo già detto, di quasi il trenta per cento. Quella domestica che sino a ieri incideva in termini di contributi assicurativi, nella misura di 965 lire settimanali oggi viene a costare — anche calcolando la tariffa oraria più bassa — circa 5.000 lire settimanali. Una «colf» fissa costa, in termini di contributi, da 30 a 76 mila lire il mese, a seconda dello stipendio.

Si tratta di una buona legge che tuttavia non è perfetta. Infatti, essa non prevede l'indennità di malattia (né a carico dell'INAM né a carico del datore di lavoro); inoltre occorre ancora pervenire alla fissazione del contratto collettivo di lavoro. E un'altra piaga rimane aperta: quella del collocamento, tanto più che questa è una area dove si pratica, camuffato sotto mille forme, un vero e proprio racket del lavoro. «E' vero — dice Gennaro Onesti del servizio previdenza dell'INCCGIL — il collocamento è un problema ancora da risolvere per tutte le categorie di lavoratori, ma soprattutto per il personale domestico esso è una esigenza fondamentale: quello che occorre subito è una branca del collocamento per questi lavoratori. Sono oltre 800 mila in Italia e per la stragrande maggioranza alla mercé di uno pseudo collocamento privato che agisce a fine di lucro e speculazione».

800 mila, un piccolo esercito. Qual è il rovescio della medaglia, quale sarà la risposta delle famiglie italiane di

CONTRIBUTI PER OGNI ORA DI LAVORO

	Retribuzione (lire)	Versamento totale	A carico datore di lavoro	A carico del lavoratore
Fino a	400 a ora	118	104	14
da 401 a	700 a ora	207	183	24
da 701 a	1.000 a ora	295	260	35

N. B. — Per sapere quanto si deve versare per ogni trimestre, basta moltiplicare la quota oraria per il numero delle ore di lavoro effettuate nel trimestre.

CONTRIBUTI MENSILI PER COLLABORATRICE FAMILIARE FISSA (60 ore settimanali - 10 ore al giorno)

	Retribuzione (lire)	Versamento totale	A carico datore di lavoro	A carico del lavoratore
Fino a	400 a ora	30.680	27.040	3.640
da 401 a	700 a ora	53.820	47.580	6.240
da 701 a	1.000 a ora	76.700	67.600	9.100

CONTRIBUTI MENSILI PER COLLABORATRICE FAMILIARE CHE LAVORA 4 ORE AL GIORNO

Retribuzione (lire)	Versamento totale per mese			
	Versamento totale	Datore lavoro	Lavoratore	
Fino a	400 a ora	12.272	10.815	1.456
da 401 a	700 a ora	21.528	19.032	2.496
da 701 a	1.000 a ora	30.680	27.040	3.640



UN MEDICO NAPOLETANO HA CITATO IN GIUDIZIO IL MINISTERO DELLE FINANZE

Detraibile dalla Vanoni la paga della domestica?

Questo diritto viene riconosciuto a tutti i datori di lavoro

dalla nostra redazione

ROMA, 15 novembre

Un medico napoletano, il dottor Vincenzo Guidi, ha citato in giudizio il ministero delle Finanze chiedendo che il tribunale obblighi questo ultimo a considerare detraibile dalle denunce dei redditi i salari ed i relativi contributi di legge corrisposti dai privati alle lavoratrici domestiche ed all'INPS.

Nella citazione si sostiene che, per molte famiglie, la collaborazione domestica è una necessità mentre il fisco continua a considerarla un lusso e a non ammettere in detrazione la spesa relativa. Il dottor Guidi ha una moglie che fa l'insegnante, non può oc-

cuparsi della casa; la domestica gli costa 95.000 lire al mese, oltre al vitto ed all'alloggio, ora vi ha dovuto aggiungere oltre 30.000 lire mensili di contributi obbligatori all'INPS. Il che, osserva, ha fatto sì che la necessità della collaborazione in casa gli costa più di quanto non guadagni la moglie. In tale situazione, osserva il ricorrente, non si comprende perché, quale datore di lavoro domestico, egli debba avere un trattamento fiscale diverso da quello di tutti gli altri datori di lavoro: i quali possono portare in detrazione dalla loro dichiarazione dei redditi tutte le somme corrisposte per stipendi ai dipendenti e quelle relative ai contributi di legge. Tale discriminazione è in violazione dell'articolo 3

della Costituzione (il quale sancisce l'eguaglianza tra cittadini) e non ha alcun fondamento giuridico: se è vero, infatti, che debbono essere detraibili le spese incontrate per produrre un reddito non vi è dubbio — sostiene — che quello di sua moglie è reso possibile solo dalla presenza in casa di una collaboratrice stipendiata. Se è quindi giusto che il reddito della moglie sia tassato, è altrettanto ovvio (o dovrebbe esserlo) che l'amministrazione finanziaria riconosca la detraibilità delle spese indispensabili per produrlo. Appunto il salario della domestica ed i contributi.

L'esito della vertenza, la prima che venga instaurata in materia, interessa oltre 700.000 datori di lavoro domestico.

OPINIONI SUL CASO

Due diverse concezioni del lavoro domestico

di GINO GIUGNI

Ordinario di diritto del lavoro all'Università di Bari

La singolarità del caso deriva dal fatto che esso pone in contrapposizione due diverse concezioni del lavoro domestico. Non vi è nessun dubbio che il capofamiglia che impiega un collaboratore familiare è un datore di lavoro non meno che un imprenditore che occupa un operaio. Si trova scritto, esattamente, nel classico corso di Santoro Passarelli che il lavoro domestico si svolge in un particolare tipo di azienda, che è l'azienda domestica, azienda di erogazione, non di produzione.

La questione che si pone è perciò se il salario corrisposto al collaboratore domestico debba essere inteso come una erogazione per la produzione o per la spendita del reddito. Il salario corrisposto da un imprenditore all'operaio non si « detrae » neppure

dal reddito: esso non entra a farne parte, perchè è una voce passiva del bilancio, ed è quindi scontato nella misura del profitto. Può dirsi altrettanto per l'azienda domestica?

Il contribuente che ha citato in giudizio l'amministrazione finanziaria ha svolto l'argomento secondo cui la spesa per la domestica è necessaria al fine di consentire la produzione del reddito dei due elementi attivi della famiglia, nel nostro caso la moglie e il marito. E' una tesi nuova, certamente. Fino ad oggi non si era pensato così. Facciamo l'esempio di un'azienda agricola. Il garzone di stalla è « detraibile » perchè concorre alla produzione del reddito. L'ancella non lo è, poichè svolge i servizi familiari; ma è evidente che in molti casi la linea di distinzione non sarà sempre così netta e marcata. Per esempio, l'autista dell'industriale è un familiare o è un dipendente produt-

tore, che concorre cioè alla formazione del reddito?

Supponiamo comunque che il tribunale civile dia ragione al ricorrente. Quest'ultimo si è appellato, tra l'altro, al principio di eguaglianza. Ma una tale eventuale soluzione innovativa darebbe luogo, a sua volta, a una nuova sperequazione. Perchè, infatti, non ammettere nelle spese di produzione del reddito il valore della prestazione del familiare nello svolgimento dell'attività domestica e soprattutto quello della moglie casalinga? Chi è costretto ad avvalersi di una domestica per elevare il cespite familiare non è da porsi sullo stesso piano di chi, più semplicemente, trae beneficio dall'utilità economica della prestazione identica svolta dal membro della famiglia? Sono tutti interrogativi che lascio volutamente senza risposta, proprio per sottolineare l'originalità e il vivo interesse del caso.

buongiorno signora

La massaia italiana di fronte ai cibi precucinati

Nemmeno l'orologio

a cura di DONATA RIGHETTI

IN BUSTA, in scatola, surgelati o liofilizzati o apertizzati, prodotti pronti o semi pronti, già cotti a puntino e bisognosi solo di una scottata oppure di una sosta più lunga in cucina: questi i piatti di « facile impiego » che da settanta anni l'industria propone alla nostra tavola ammiccando alla massaia e tentando di convincerla del risparmio di tempo e di fatica che sono in grado di regalarle. Ma se il discorso del risparmio di tempo e di fatica ha funzionato, eccome, con gli elettrodomestici, non ha trovato ascoltatrici disponibili per i cibi precucinati. La percentuale dei consumi di certi precotti è aumentata, in alcuni casi, magari del venti per cento (ma un venti per cento su quantità molto modeste non cambia di molto la situazione), per altri prodotti le vendite sono addirittura diminuite. Da anni i produttori aspettano un « boom », invece si verificano solo salve di petardi, che scoppiano sporadicamente in occasione di offerte speciali o in periodo di ferie, quando è l'uomo a varcare la soglia del supermercato. La massaia, una figura astratta e di comodo fatta di milioni di abitudini e di facce differenti, nelle indagini di mercato sui cibi cucinati dall'industria ha mostrato un volto curiosamente fisso e stabile e una voce con variazioni minime: dal no al sì. Credula e ottimista come consumatrice in genere, appare ombrosa e difficile appena sente odore di precucinati. Così, mentre in un primo tempo l'oggetto della nostra piccola inchiesta dovevano essere i cibi precucinati, con pregi e svantaggi, il vero protagonista è diventato il rifiuto della massaia, così compatto e apparentemente incomprensibile (tra spesa, cucina vera e propria, tegami da lavare, per i cibi casalinghi se ne vanno almeno tre ore al giorno).

converte

la cuoca

sospettosa

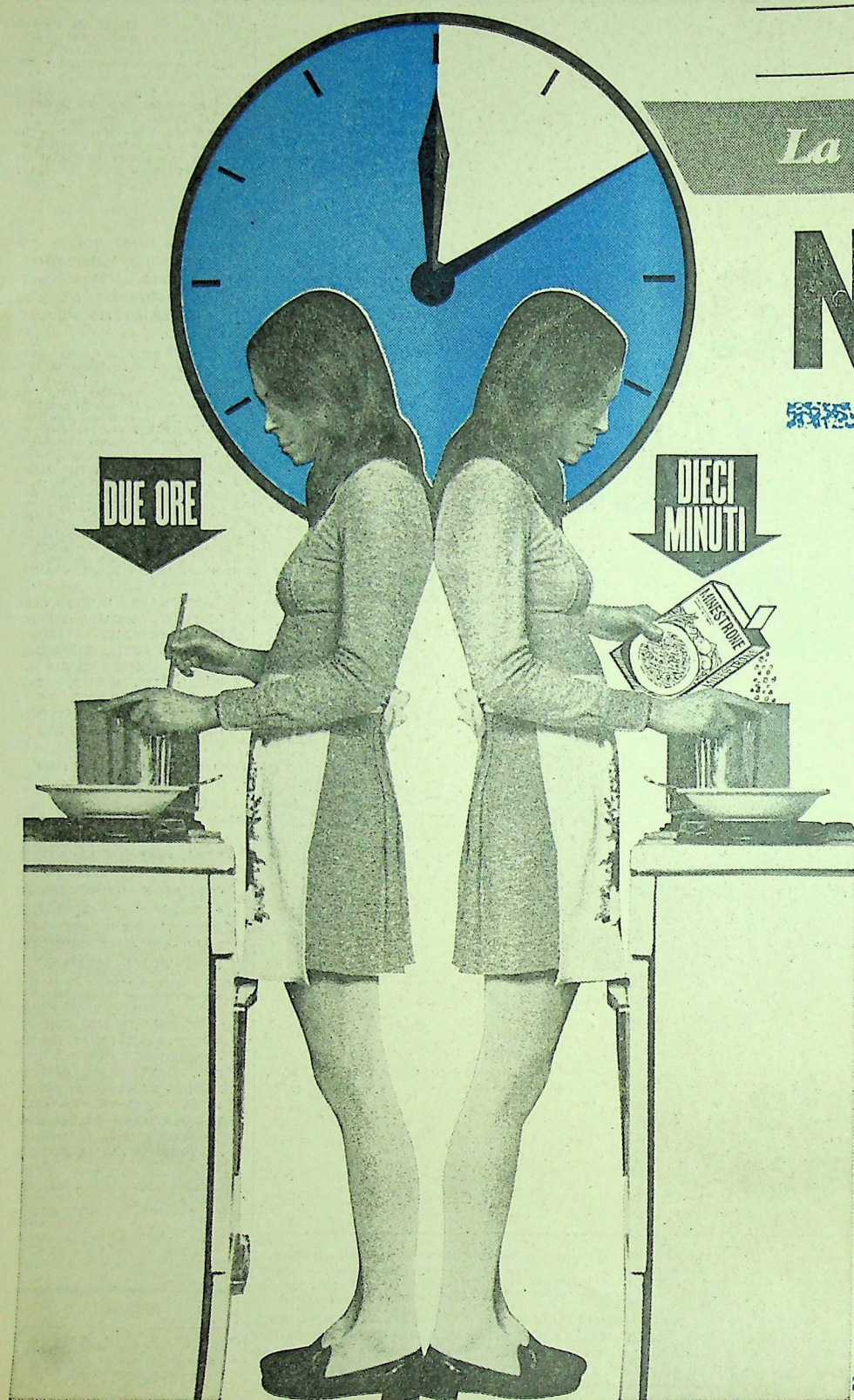
• *Il menù preferito: bistecca, insalata e formaggio*

LA CUOCA potrebbe improvvisare, voilà, stufatino di manzo con contorno di funghi al funghetto, spezzatino di piselli, oppure, se la famiglia è di stomaco robusto, salamelle con fagioli o una fumante trippa. Il tutto accendendo il fuoco e infilando una busta sigillata nell'acqua bollente per dieci minuti, senza nemmeno sporcare la pentola. L'italiana scuote la testa. Se qualcuna dice sì, secondo i risultati delle statistiche, ha connotati ben precisi: o è lombarda o romana, è giovane e ha un'istruzione medio-superiore. Vediamo invece i perché

del rifiuto della riluttante « massaia media ». Secondo gli psicologi che lavorano per l'industria, infatti, nelle sue scelte gastronomiche influenzano *ingranaggi mentali ben precisi*. Se non è la « perla rara », anzi, rarissima, piatti complicati non ha voglia di farne e non ne fa. Mancano il tempo e la voglia. Però non prende in considerazione nemmeno i piatti pronti del supermercato, perché, pare, verrebbe presa da un forte senso di colpa. Che lavori o no anche fuori casa, considera infatti irrinunciabile il suo ruolo di nutrice della famiglia, i cibi cioè debbono essere manipolati e dosati personalmente da lei, altrimenti significherebbe tradimento e indifferenza per i suoi cari. Accantonati maniacretti casalinghi e soluzioni industriali, ha un'unica scelta che ormai sta livellando implacabilmente molti menù: bisteccina (l'ormai tradizionale fetta di carne in

• *La minestra sparisce dalle nostre tavole*

« **A**UMENTERA' il futuro il consumo delle minestre già pronte in busta? ». A questa domanda duemila donne italiane hanno risposto di sì. Sbagliando. Il consumo infatti diminuisce con un tasso del 20 per cento l'anno. Forse l'italiana preferisce preparare con le sue mani saporite minestrine di vero brodo di carne o pro-



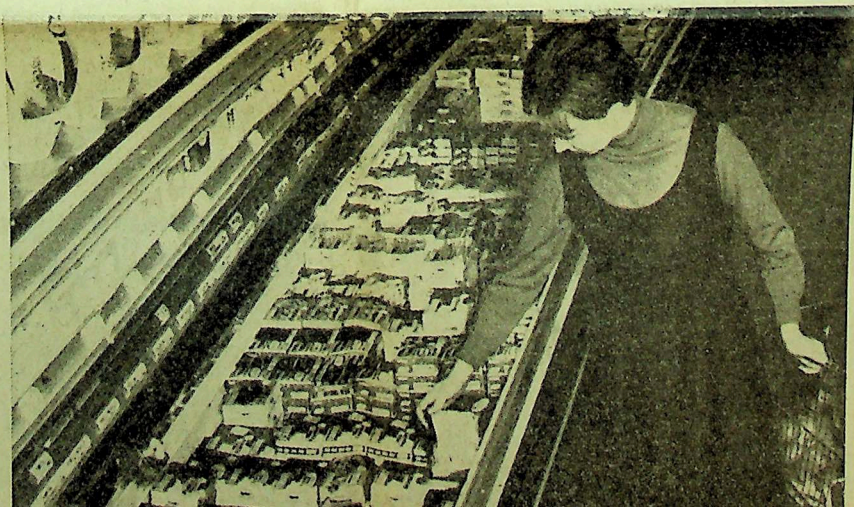
• *Ecco i dubbi della casalinga sui piatti «veloci»*

ESAMINIAMO punto per punto le perplessità sui precucinati emerse dalle decine e decine di indagini di mercato che le industrie accumulano periodicamente per tentare di capire chi è e cosa vuole questa sospettosa massaia italiana:

Il cibo fresco e più nutriente: un postulato incrollabile, una falsa certezza a cui si tiene aggrappata la consumatrice. Il cosiddetto cibo fresco purtroppo fresco lo è molto di rado. Nel caso di frutta e verdura, per esempio, se non sono state messe a maturare artificialmente, prima di arrivare sul banco del negoziante percorrono una lunga strada che dura giorni. Ora molti vegetali dopo poche ore dal raccolto perdono progressivamente il loro contenuto vitaminico. In

niente del gusto della banda stagnata che si mescolava a quello dei cibi è stato risolto con uno speciale rivestimento di plastica che impedisce assolutamente il passaggio dei sapori ».

Non sono buoni piatti, che spesso, anche se non sempre, equivale a non hanno lo stesso sapore dei piatti che cucino io ». A questa obiezione i produttori ribattono svelti che un piatto di spaghetti avrà un sapore diverso se



• Ecco i dubbi della casalinga sui piatti «veloci»

ESAMINIAMO punto per punto le perplessità sui precucinati emerse dalle decine e decine di indagini di mercato che le industrie accumulano periodicamente per tentare di capire chi è e cosa vuole questa sospettosa massaia italiana:

Il cibo fresco e più nutriente: un postulato incrollabile, una falsa certezza a cui si tiene aggrappata la consumatrice. Il cosiddetto cibo fresco purtroppo fresco lo è molto di rado. Nel caso di frutta e verdura, per esempio, se non sono state messe a maturare artificialmente, prima di arrivare sul banco del negoziante percorrono una lunga strada che dura giorni. Ora molti vegetali dopo poche ore dal raccolto perdono progressivamente il loro contenuto vitaminico. In alcuni casi arrivano sulla nostra tavola privi di più dei due terzi delle loro vitamine. Con i cibi surgelati questa perdita viene invece limitata al minimo perché il freddo blocca lo stilibicidimento di sostanze nutritive.

Se un consiglio si può dare, semmai, è quello di preferire agli alimenti inscatolati quelli surgelati. Dice il professor Giuseppe Crivelli, un ricercatore del ministero dell'Agricoltura che da anni si interessa dei problemi dell'alimentazione: «Il contenuto nutritivo è più alto nei surgelati che negli inscatolati. Il perché è semplice: i prodotti in scatola subiscono un maggior numero di processi di lavorazione, e ad ogni tappa lasciano qualcosa del loro valore vitaminico».

La «cosa» chimica: un ingrediente misterioso, certo pericoloso, che secondo la consumatrice campione sarebbe sempre presente nei precucinati, rappresenta una delle barriere più solide alla sua conversione al piatto in busta o in scatola. Secondo la maggior parte delle intervistate dovrebbe servire alla conservazione del precucinato. In realtà, sia nei surgelati, sia nei piatti in busta, non c'è bisogno di antifermantativi. Il surgelato si conserva ugualmente perché sottoposto a bassissime temperature, mentre per una lunga durata del prodotto in busta è sufficiente la sterilizzazione.

Non sono appetitosi: cioè una volta sul piatto di portata questi cibi non hanno un aspetto invitante. E questa volta l'esigente massaia non ha torto. Nelle scatole il cibo viene pressato e assume a seconda del contenitore una sconcertante forma geometrica e in alcuni casi anche se conservato in busta, cioè in un recipiente morbido, arriva in tavola massacrato, la salsiccia è tranciata, il pezzo di carne si è sbriciolato.

Hanno un saporino di scatola: «Purtroppo il ricordo del sapore di scatola è un'eredità dura a morire» — dicono i produttori —. «Anche se ormai da anni questo inconve-

niente del gusto della banda stagnata che si mescolava a quello dei cibi è stato risolto con uno speciale rivestimento di plastica che impedisce assolutamente il passaggio dei sapori».

Non sono buoni piatti, che spesso, anche se non sempre, equivale a «non hanno lo stesso sapore dei piatti che cucino io». A questa obiezione i produttori ribattono svelti che un piatto di agnolotti avrà un sapore diverso se preparato in una cucina del Lazio piuttosto che in una piemontese, e che il sapore «giusto» del minestrone di verdura di casa nostra è diverso da quello dei vicini di casa.

Porzioni a sorpresa: «Preferiremo pagare qualcosa di più per una confezione purché le porzioni segnate fossero attendibili — dicono molte consumatrici —. Invece c'è scritto "basta per quattro belle porzioni" e magari sfama solo quattro convalescenti con poco appetito».

Il prezzo è troppo alto: cifre e bilancia alla mano proviamo un confronto tra il costo di un piatto cucinato dall'industria e la stessa pietanza cucinata a casa nostra. Per esempio, il brasato al Barolo. In busta è venduto al prezzo di 750 lire. Acquistando la stessa quantità degli ingredienti freschi necessari alla preparazione del piatto spenderemo per 400 gr. di polpa di manzo L. 720 (con piccole variazioni a seconda dei negozi); per 40 gr. di olio di semi L. 16; per 30 gr. di Barolo L. 24; per 20 gr. di pancetta L. 20; per cipolle, sale, spezie, ecc. L. 75; totale L. 855.

All'incirca invece che spendere con il precucinato di più come dicono molte, risparmieremo quasi cento lire (e un'ora di tempo). Non tutti i piatti precotti, però sono altrettanto vantaggiosi, in alcuni casi il costo è decisamente più alto di quello casalingo, ma sempre entro certi limiti, perché, non bisogna dimenticarlo, le industrie sono ancora nella fase di lancio del prodotto e il prezzo equo è il primo requisito per la loro affermazione.

Molti sospetti della massaia si scontrano col mutismo di molte etichette che danno solo il peso totale del contenuto, senza specificare, se per esempio si tratta di un secondo piatto, il peso della carne e quello dei contorni o dei sughi o delle salse. E alla consumatrice comprare a scatola chiusa non piace. Ma darsi una sbirciata dentro a questa scatola non costa poi molto.



Una confezione poco invitante

ENTRIAMO in un supermercato e vediamo che posto occupano i precucinati. Il banco lustrato dei surgelati è stracolmo e colorato anche se in prima fila c'è il pesce, quello non ancora sottoposto a cottura. Le scatole dei precotti e delle minestre sono in scaffali alti, difficilmente raggiungibili. I precucinati in busta pendono tristemente in un angolo su un trespolo con tanti bracci sottili. La disposizione è forse casuale, ma nei supermercati c'è molto poco di casuale. Dicono i responsabili del settore precotti della catena forse più popolare di grandi magazzini italiani, con 140 sedi in tutto il paese e quindi un valido ter-

mometro delle preferenze del consumatore: «Le nostre vendite del settore alimentare ammontano a 130 miliardi l'anno. Per i precotti, o precucinati, considerando tutte le specialità, arriviamo a stento a un miliardo. Non è certo molto, insomma non è questo il settore di vendite su cui puntiamo di più». Da loro vengono le critiche nei confronti del prodotto così come viene offerto al pubblico. Dicono: «Può darsi che a frenare l'acquisto influisca una remora di tipo psicologico. Ma perché questo elemento non è determinante, per esempio, nel settore rosticceria? Perché quello è un reparto invitante, dei cibi si sente

il profumo, sono lì belli caldi, ben visibili. Invece, molto spesso, l'unica presentazione visibile del precucinato alla consumatrice, cioè la confezione, è quanto di più squalido si possa immaginare. Certo qualche fotocolor in più non guasterebbe». Sono sempre loro a dirci quali sono le preferenze dei parsimoniosi acquirenti di precucinati: al primo posto troviamo i soffocini (per chi non lo sapesse sono specie di calzoni o di panzerotti), al formaggio, ai funghi, alla carne, seguiti da cannelloni e da lasagne al forno; per i prodotti in busta il brasato al barolo è al primo posto nella graduatoria della popolarità.

scono ingranaggi mentali ben precisi. Se non è la «perla rara», anzi, rarissima, piatti complicati non ha voglia di farne e non ne fa. Mancano il tempo e la voglia. Però non prende in considerazione nemmeno i piatti pronti del supermercato, perché, pare, verrebbe presa da un forte senso di colpa. Che lavori o no anche fuori casa, considera infatti irrinunciabile il suo ruolo di nutrice della famiglia, i cibi cioè debbono essere manipolati e dosati personalmente da lei, altrimenti significherebbe tradimento e indifferenza per i suoi cari. Accantonati mancarotti casalinghi e soluzioni industriali, ha un'unica scelta che ormai sta livellando implacabilmente molti menù: bistecchina (l'ormai tradizionale fettina fatta saltare in padella per pochi minuti), insalata, una fetta di prosciutto o un pezzo di formaggio. In questo modo non solo si sente tranquilla (non ha abdicato al suo ruolo di cuoca) ma si promuove anche custode della salute dei familiari. Cosa c'è infatti di più sano di un menù come questo? Fa bene al fegato e alla linea. A parte le conseguenze di questa scelta sul bilancio di casa (vedi i prezzi del prosciutto e della fettina di vitello) costringe la famiglia a ben monotoni pasti.

Le cifre dicono che in Italia le vendite dei surgelati precucinati, che sono la fetta più grossa di questo settore, arrivano appena ai 33 miliardi l'anno, per un valore di 3 miliardi. Cifre nemmeno paragonabili a quelle di altri Paesi europei dove il precucinato è diventato una vera alternativa nella preparazione dei pasti. Questo non vuol dire che all'estero non vengano fatte critiche e magari severe sui menù dell'industria, ma le argomentazioni sono ben più consistenti e adulte, non sono basate su pregiudizi, ma sul controllo di prezzi e di qualità. Un tipo di problemi che per fortuna non toccano ancora il nostro mercato, tenuto di forza nel limbo sperimentale in cui il lancio del prodotto costringe a un certo livello sia il contenuto che i prezzi. Ma che mette in luce quelle che possono essere le vere future riserve che si possono fare sui precucinati. Lottare invece per tenere in piedi questa figura traballante e in declino di cuoca non è più una scelta gastronomica più o meno conveniente, ma solo un fatto di costume criticabile.

sparisce dalle nostre tavole

«**A**UMENTERA' il futuro il consumo delle minestre già pronte in busta?». A questa domanda duemila donne italiane hanno risposto di sì. Sbagliando. Il consumo infatti diminuisce con un tasso del 20 per cento l'anno. Forse l'italiana preferisce preparare con le sue mani saporite minestrine di vero brodo di carne o profumate e laboriose minestrone di verdura? Per niente, minestre non ne vuole fare. E allora? Fra le tante scelte dietetiche imprevedibili c'è anche il rifiuto della minestra: gli italiani la minestra tendono a metterla in disparte. Dalle abili domande degli psicologi è venuto fuori che oggi la minestra è antipatica, «ha un'immagine negativa per il consumatore» come direbbe un tecnico pubblicitario. Fa venire in mente un piatto da poveri o un piatto da malati. E allora la si sostituisce sempre più di frequente con una fetta di prosciutto (anche se costa molto) o con una spaghetata (malgrado l'incubo della dieta). Così, visto che è un piatto comunque antipatico e «non obbligatorio» sono diminuite anche le vendite di quelle già pronte. (Su 15 miliardi di porzioni liquide e calde consumate dagli italiani solo 66 milioni di buste arrivano sulle nostre tavole).

BOUTIQUE
MARY SHOES
CALZATURE
Via P. Verri, 10

avverte la sua affezionata clientela che sono arrivati i nuovi modelli classici di lavorazione artigiana

UN ESERCITO DI LAVORATRICI CHE NON GUARDA AL 27 DEL MESE

Il salario - fantasma della massaia

Dopo la sentenza del tribunale di Genova, che ha fissato in 4000 lire al giorno il « prezzo » dell'attività svolta dalla donna di casa, facciamo un po' di conti in tasca agli « angeli del focolare » - Se dovessero essere retribuite, guadagnerebbero quanto un professionista - Come risparmiare sposando la cuoca

Giovedì scorso, come abbiamo pubblicato, il tribunale di Genova ha stabilito che il lavoro di una casalinga « vale » quattromila lire al giorno. La sentenza è stata pronunciata per fissare il risarcimento del danno a una madre di famiglia, che era stata investita da una macchina. E' equa la misura del salario indicata dai magistrati genovesi? Quanti valgono i mille mestieri di una casalinga (massaia, baby sitter, lavandaia, educatrice: tutto nello stesso tempo)? Quante ore al giorno lavora un « angelo del focolare »? Quante sono le donne in continua attività fra le quattro mura di casa, che non guardano al ventisepte del mese? A tali interrogativi tentiamo di dare una risposta in questa pagina.

Chi sposa la propria cuoca fa diminuire il reddito nazionale con questa frase molti anni orsono un celebre economista francese sottolineò la palese ingiustizia di cui sono vittime, da secoli, le casalinghe. Madri, mogli, sorelle, zie, le quali, pur svolgendo un lavoro estenuante tra le mura domestiche, non hanno neppure la soddisfazione di veder considerata la loro attività nella valutazione del « reddito nazionale ». Il paradosso contenuto nella frase citata non appare più tale se si considera che lo stipendio della cuoca figura tra le voci del reddito nazionale, mentre se il datore di lavoro la sposa e smette di versarle lo stipendio, la somma corrispondente non vi figura più. E ciò benché la donna continui a cucinare come e, forse, più di prima.

In altre parole: se si dovesse avviare un discorso tra le più impegnate sostenitrici della emancipazione femminile e gli esperti di statistica economica, ne risulterebbe un dialogo tra sordi. Un'indagine campiona condotta lo scorso anno dall'istituto centrale di statistica per ricercare le cause della progressiva diminuzione del tasso di attività della popolazione, individuò nei doveri familiari la causa prima della non appartenenza alle forze del lavoro. Dall'indagine dell'ISTAT emerse che il 48% degli italiani non lavoratori, cioè 10 milioni e 557 mila, è rappresentato da casalinghe. Negli ultimi cinque anni, sempre secondo la stessa indagine, per le sole donne, i motivi di famiglia sono stati la causa della cessazione del lavoro nei 48,3 per cento dei casi. Statisticamente parlando il lavoro di una casalinga non è considerato, ai fini economici, un'attività produttiva. Ma le casalinghe italiane sono veramente oltre 10 milioni di sfaccendate? Il problema è tornato di attualità in questi giorni, in seguito a una sentenza civile con la quale il tribunale di Genova ha valutato in quattromila lire al giorno il lavoro di una casalinga. La sentenza di Genova non è la prima del genere e non sarà neppure l'ultima. E' importante non tanto per la valutazione che dà all'attività lavorativa della casalinga, quanto perché ribadisce il

Venti mestieri più l'affetto

Trent'anni fa, quando il problema del risarcimento del danno alla casalinga venne per la prima volta posto in discussione, la giurisprudenza — mettendo l'occhio nel ménage familiare — lamentava che troppe donne abbandonavano la casa nelle mani di domestici salariati, di bambinaie, di governanti e che quindi all'infuori di un potere direzionale, all'infuori cioè del compito di dare ordini, ben scarsa era la produttività economica della donna di casa. Infatti nel 1937 il tribunale di Firenze a una madre di famiglia rimasta inopera per un anno liquidò un danno giornaliero di cinque lire.

Oggi, simili situazioni, con la rarefazione del personale di servizio e con i costi delle cosiddette lavoratrici domestiche sono divenute raro privilegio, sono divenute cioè un autentico lusso. Nella stragrande maggioranza dei casi la casalinga fa da sé. E' costretta a lavare, cucinare, raccomandare, stirare, fare da balia o da educatrice; è costretta, a dirla in breve, a fare non uno, ma venti mestieri, ognuno dei quali ha un suo preciso ta-

riffario. E nell'assolvere a tante mansioni vi è l'aggiunta di quell'interesse proprio, di quell'affetto, di quella cura caratteristiche della madre di famiglia, che nessun salariato potrà mai avere. Per queste ragioni la giurisprudenza ha cambiato metro e ha cambiato linguaggio. Il danno della casalinga deve rappresentare il ristoro di una somma di energie, il cui valore ha contenuto morale oltre che patrimoniale. Tecnicamente il reddito di una casalinga è stato definito « reddito figurativo »: i giudici però hanno cercato di dare un'esatta misura a questa terminologia simbolica. Si è stabilito che, nel valutarlo, bisogna tenere presente l'età, la posizione sociale, le condizioni fisiche, l'aggregato familiare cui appartiene la donna.

Sommando questi dati obiettivi agli aumenti del costo della vita, oggi le valutazioni sono ben diverse. Ma a nostro avviso, e proprio in relazione all'ultimo recente esempio del quale ci occupiamo, tali valutazioni sono ancora lontane dalla realtà. Il giudice in ogni caso può esercitare un ampio

potere discrezionale, può far tesoro della comune esperienza perché la quantificazione del risarcimento è rimessa essenzialmente alla sua equità. L'equità rappresenta sempre un utile compromesso tra il rigore della legge e la elasticità del buon senso.

Ancorare la redditività giornaliera di una massaia al salario di una collaboratrice domestica è in sostanza un grosso errore, proprio sul piano del buon senso. L'apporto della madre di famiglia nell'economia domestica ormai si è ingigantito. Potremo dire che è diventata merce senza prezzo, data la sua importanza morale e materiale. Ma se un prezzo deve essere dato per esigenze tecniche della legge, questo deve essere un prezzo elevato, al livello quanto meno di un impiego di rilevante impegno. Deve essere sempre rapportato a quei fattori concreti di riferimento che abbiamo dianzi richiamato. Deve cioè porsi, nell'arco delle diverse situazioni sociali, economiche e personali con concreta aderenza alla realtà.

Giovanni Bovio

principio che il lavoro della donna di casa è un lavoro come tutti gli altri, un lavoro al quale si può far corrispondere un corrispettivo economico, traducibile in moneta sonante.

Nel gennaio del 1966 la sesta sezione civile del tribunale di Milano (presidente Laurora, estensore Mascione) valutò in 50 mila lire al mese il lavoro di una casalinga. La causa era stata promossa dalla signora Jolanda Ghislanzoni contro l'azienda tramviaria. In quell'occasione i giudici osservarono tra l'altro che « il lavoro di una casalinga ha indubbiamente un valore economico, specie se si considera che esso non si estrinseca in mera attività manuale, ma si sostanzia anche in oculatezza, vigilanza, nonché nella cura

di tutto l'andamento della casa ». Per cui, « sulla scorta di dati di esperienza comune », fissò appunto in 50 mila lire mensili l'equivalente pecuniario dell'attività domestica.

Ieri e oggi

Due anni più tardi, nel maggio del 1968, la quinta sezione civile dello stesso tribunale, dette una valutazione maggiore a questo genere di lavoro: 2 mila e 500 lire al giorno. I giudici condannarono un uomo, Amelio Rognini, a risarcire sulla base di questa cifra giornaliera, la coinquilina Elvezia Rivetta alla quale aveva rotto il naso durante una lite di ballatoio. Alla donna, in altri termini, vennero ricono-

sciute 2 mila e 500 lire per tutto il periodo durante il quale ella non aveva potuto sbrigare i suoi lavori di casalinga.

Nel giugno del 1969 la terza sezione della corte di Cassazione stabilì che anche l'attività corrispondente al lavoro domestico è suscettibile di valutazione pecuniaria e che dev'essere tenuta in considerazione ai fini del risarcimento se, per l'invalidità al lavoro, cagionata dal fatto illecito, non si sia potuta ulteriormente spiegare. La corte, però, decretò che il danno « predetto » non è ravvisabile in re ipsa, ben potendo la organizzazione familiare essere sistemata in modo tale da non risentire una specifica lesione patrimoniale dal sinistro che colpisca una donna di casa, se questa

già da tempo anteriore si fosse servita di aiuti esterni o della collaborazione di uno o più domestici ».

Dalle sentenze fino ad ora citate e, in particolare, da quella della corte suprema, si deduce che il valore del lavoro svolto dalla casalinga va calcolato caso per caso e in relazione alle dimensioni della famiglia cui deve accudire, in pratica cioè alla mole del lavoro che quotidianamente deve affrontare e agli aiuti sui quali può contare. La valutazione del tribunale di Genova, 4 mila lire al giorno, quindi, ha un'importanza relativa. Alcuni tribunali potranno giudicare in misura più generosa mentre altri si potranno dimostrare più avari. Da noi il problema è praticamente nuovo e non esistono parametri precisi (neppure quello delle domestiche è valido, come vedremo più avanti) sui quali basarsi. Di conseguenza i giudici continueranno a sentenziare regolandosi in base ai « dati di comune esperienza », dati quanto mai soggettivi.

Negli Stati Uniti

Una casalinga, che generalmente è la moglie, svolge una serie di attività (dalle faccende domestiche alla spesa, alla cucina, alla cura della biancheria, al lavoro di guardaroba e di cucito, alla cura e all'assistenza anche scolastica dei figli) che, valutate ciascuna al prezzo di mercato, forniscono cifre sorprendenti. Un calcolo del genere è stato fatto nel 1964 negli Stati Uniti dagli esperti della Chase Manhattan Bank. Il risultato fu che ad una casalinga spettavano quasi 70 dollari al mese, pari a circa 400 mila lire. Lo stesso calcolo, fatto oggi a 7 anni di distanza, porta a circa 1.000 dollari, quasi seicentomila lire al mese. In Inghilterra, un'indagine condotta nella contea di Kent nelle day-nurseries dimostrò che lo Stato, per allevare un bambino spendeva una cifra di molto superiore al salario che, normalmente, la madre percepirebbe se impiegata in una fabbrica della contea.

Negli Stati Uniti i salari sono notoriamente più alti che da noi ma, se facciamo un calcolo analogo per quanto riguarda l'Italia, prendendo ad esempio una casalinga-tipo (cioè una donna sposata con tre figli) i risultati sono altrettanto sorprendenti. La casalinga in esame lavora 4 ore al giorno come cameriera, 1 ora come lavandaia, 1 ora come guardarobiera, 2 ore come cuoca, 10 ore come bambinaia se almeno uno dei figli non va a scuola, 5 ore come maestra. In totale 21 ore al giorno di lavoro comprendenti quelli che vengono fatti contemporaneamente. Retribuito in base alle tariffe orarie medie, in vigore sul mercato per ciascun tipo di attività, questo lavoro dovrebbe essere compensato con non meno di 396 mila lire al mese, oltre ai contributi. E ancora di più se si considera che, a differenza della prestatrice d'opera estranea, la casalinga lavora sette giorni su sette, non le spettano ferie e, per buona parte della giornata, avrebbe diritto agli straordinari. Occorre anche tener presente che il lavoro di bambinaia (o baby-sitter) e spesso anche quello di maestra dei figli o nipoti viene svolto dalla casalinga insieme ad altri. E ciò mentre nessuna cuoca accetterebbe mai di fare anche da bambi-

UNA CASALINGA VALE 396.000 AL MESE

LE SEI ATTIVITÀ DELLA CASALINGA							ECCO IL TOTALE CHE DICIO CHE RISPARMIA OGNI MESE UNA CASALINGA
	CAMERIERA	LAVANDAIA	GUARDAROB.	CUOCA	BAMBINAIA	MAESTRA	
Ore di lavoro giornaliero	4	1	1	2	10	3	L.396.000+ contributi
Ore di lavoro al mese	120	30	30	60	300	90	
Guadagno mensile	L.72.000 a L.600/l'ora	L.18.000 a L.600/l'ora	L.24.000 a L.800/l'ora	L.54.000 a L.900/l'ora	L.120.000 tariffa mens. media	L.108.000 a L.1200/l'ora	

In base a questa tabella risulterebbe che una casalinga lavora in media 21 ore al giorno. Bisogna tener conto però del fatto che il lavoro di bambinaia, baby-sitter e di maestra viene svolto contemporaneamente agli altri.

pre secondo la stessa indagine, per le sole donne, i motivi di famiglia sono stati la causa della cessazione del lavoro nel 48,1 per cento dei casi.

Statisticamente parlando il lavoro di una casalinga non è considerato, ai fini economici, un'attività produttiva. Ma le casalinghe italiane sono veramente oltre 10 milioni di sfaccendate? Il problema è tornato di attualità in questi giorni, in seguito a una sentenza civile, con la quale il tribunale di Genova ha valutato in quattromila lire al giorno il lavoro di una casalinga. La sentenza di Genova non è la prima del genere e non sarà neppure l'ultima. E' importante non tanto per la valutazione che dà all'attività lavorativa della casalinga, quanto perché ribadisce il

LE SEI ATTIVITÀ DELLA CASALINGA

	CAMERIERA	LAVANDAIA	GUARDAROB.	CUOCA	BAMBINAIA	MAESTRA
Ore di lavoro giornaliera	4	1	1	2	10	3
Ore di lavoro al mese	120	30	30	60	300	90
Guadagno mensile	L.72.000 a L.600 l'ora	L.18.000 a L.600 l'ora	L.24.000 a L.800 l'ora	L.54.000 a L.900 l'ora	L.120.000 tariffa mens. media	L.108.000 a L.1200 l'ora

ECCO IL TOTALE DI CIO CHE RISPARMIA OGNI MESE UNA CASALINGA

L.396.000+ contributi

In base a questa tabella risulterebbe che una casalinga lavora in media 21 ore al giorno. Bisogna tener conto però del fatto che il lavoro di bambinaia, babysitter e di maestra viene svolto contemporaneamente agli altri.

IL PARERE DI AVVOCATI, MAGISTRATI, SINDACALISTI, «INTERESSATE»

Voci raccolte dal Nord al Sud «Un passo avanti della società»

VENEZIA

Avvocato ANTONIO CASALATI: «Finalmente, in sede di magistratura, si riconosce il contenuto patrimoniale dell'attività delle casalinghe e questo è già da considerarsi al passo con i tempi essendo, tra l'altro, conforme ai principi della nuova riforma del diritto di famiglia. Non può certamente sfuggire che tale fatto ha il senso di una vera e propria conquista civile».

Dottor FILIPPO PICCOLO, direttore dell'ufficio provinciale del Lavoro: «La sentenza contiene un principio innovatore non soltanto nei confronti dei terzi rispetto alla famiglia: si qualifica, infatti, il lavoro della casalinga trasferendolo dal tradizionale ambito affettivo e immateriale a quello di un'organizzazione familiare di tipo aziendale, ove l'apporto della casalinga è solo in parte sostituibile con la prestazione di un terzo».

EMILIA ZANON, casalinga: «L'anno scorso mi sono ammala e sono stata due mesi all'ospedale. In questo periodo mio marito ha dovuto ricorrere alle così dette collaboratrici domestiche per badare alla casa e ai nostri quattro bambini. Tirate le somme, alla fine, ci siamo accorti di aver speso fra compensi, vitto e contributi per la bambinaia e la domestica, mezzo milione di lire. Altro che 4 mila lire al giorno!».

FIRENZE

Avvocato MICHELE CASTELNUOVO TEDESCO: «Il tribunale di Genova ha liquidato troppo poco: basti considerare, del resto, l'amore e il sacrificio con i quali la donna accudisce ai lavori casalinghi, per il cui di-

sbrigo una domestica non costa oggi meno di 500-700 lire l'ora».

BRUNO COLI (sindacalista): «La valutazione di 4 mila lire al giorno non considera, anche se si prendono a base le paghe minime ormai in vigore pressoché dappertutto per le domestiche, il rateo della tredicesima mensilità e il controvalore del vitto. Quindi la somma liquidata è insufficiente o, comunque, lontana dalla realtà».

ANNA BUCCIARELLI (casalinga): «Una brava massaia non valuta venalmente quanto valga la propria dedizione alla casa, quale potrebbe essere in altri termini il giusto parametro di retribuzione. Ma la somma fissata dal giudice genovese, specialmente se messa in relazione alle paghe correnti nelle grandi città per le cosiddette collaboratrici domestiche, appare quanto meno scarsa».

NAPOLI

Dottor OTTORINO LONGO, consigliere della corte d'appello di Napoli: «Fino a sei, sette anni fa, quando in tribunale trattavo questioni di risarcimento danni, valutavo l'attività di una casalinga sul parametro di mille e cinquecento lire al giorno. Quindi non mi sembra eccessiva la diversa e maggiore valutazione determinata dal tribunale di Genova a seguito dello svinimento della moneta e in relazione alla sempre maggiore considerazione dell'opinione pubblica nei riguardi dell'attività della casalinga, la quale trova la sua maggiore espressione proprio nell'attività della madre di famiglia».

Avvocato VITO CHIANTERA, esperto in problemi del lavoro: «Una madre di famiglia, cioè una casalinga, non ha prezzo,

come non ha prezzo una figlia che eserciti anch'essa le mansioni di casalinga. Quindi, o non si fa una valutazione economica, o, se si fa, si deve dire che, senza dubbio, 4 mila lire al giorno sono insufficienti. E' strano che si debba paragonare la casalinga sotto il profilo economico, alla collaboratrice domestica che compie in una famiglia un massimo di 8 ore al giorno ed ha diritto a ferie e contributi».

REGGIO CALABRIA

Avvocato GIUSEPPE VERDIRAME: «La valutazione del giudice di Genova mi sembra equa. Al di là della somma fissata, in ogni caso la decisione del tribunale è importante perché questa decisione segna una svolta nel riconoscimento pieno e obiettivo del contributo che una casalinga dà alla formazione del reddito non solo della sua famiglia, ma anche nazionale».

CARMELO TRILO, sindacalista della CISL: «Quattromila lire al giorno per il lavoro di una casalinga mi sembrano poche. Una casalinga non è una domestica. E' qualcosa di più. E' un po' una direttrice d'azienda la quale, oltre a faticare, deve risolvere anche problemi economici non indifferenti».

PALERMO

LUIGI COLOMBO, segretario regionale siciliano della CGIL: «Trovo naturalmente giustissima la sentenza che attribuisce al lavoro domestico le caratteristiche di un lavoro come tutti gli altri: un principio che i sindacati hanno sottolineato con forza quando hanno rivendicato il diritto delle casalinghe alla pensione. I giudici di Genova, con la loro sentenza, avranno

quasi certamente voluto risarcire il danno patito dalla casalinga, costretta a ricorrere a una collaboratrice domestica. La sentenza è particolarmente importante sotto l'aspetto sociale e indica i passi avanti che le casalinghe stanno compiendo nella nostra società».

FRANCO FIORENTINO, avvocato civilista: «La sentenza è avanzata ma non è nuovissima. Già nel giugno dell'anno scorso la terza sezione civile del tribunale di Palermo concesse a una mia cliente, Domenica Campofelice, un risarcimento danni per aver dovuto assumere una domestica per i 45 giorni in cui rimase infortunata a seguito di un incidente stradale. Il tribunale valutò il danno in 3 mila lire al giorno. Il principio affermato, comunque, è giusto perché riconosce all'opera delle casalinghe, la qualità di lavoro».

GIACOMO PITALIS, membro della segreteria regionale UIL Sardegna: «Il tribunale ha probabilmente tenuto conto dei contratti nazionali per le impiegate, le operaie e per le collaboratrici domestiche, valutando una paga oraria di cinquecento lire. La casalinga è così paragonata alla commessa dei grandi magazzini o alle operaie di un'industria. Facendo questo i giudici hanno evidentemente voluto rispettare gli articoli 36 e 37 della Costituzione che garantiscono il diritto a una retribuzione sufficiente ad assicurare una esistenza libera e dignitosa. Si tratta di una sentenza democratica che dimostra come la magistratura recipisca oggi anche quelle situazioni che non sono consentite in un contratto e che si prestano alla speculazione».

La moglie quindi, anche se non incide nel «reddito nazionale», rende molto spesso più del marito, pur senza ricevere alcuno stipendio. Questa affermazione trova una valida conferma anche sotto il profilo medico-scientifico. Alcuni anni orsono, infatti, l'Istituto nazionale della nutrizione svolse un'inchiesta per conoscere lo stress quotidiano di una donna di casa sposata con tre figli, obbligata a mandare avanti una casa di quattro camere e servizi. L'indagine valutò in 2670 le calorie consumate dalla casalinga nel corso della sua giornata-lavoro. Va sottolineato in proposito che una diettolegrafica impegnata in un normale lavoro fuori casa, ne consuma poco più di mille e 500, otto ore di lavoro. Alla luce di quanto si è detto, le 4 mila lire al giorno riconosciute alla casalinga genovese, appaiono veramente una cifra modesta rispetto a quanto le sarebbe dovuto se le sue prestazioni dovessero essere retribuite di base ai prezzi del «mercato libero».

Problema aperto

La questione ha richiamato l'attenzione di studiosi, economisti, programmatori, biologi e sindacalisti ma, è indubbio che il problema, appare anche di difficile soluzione. A rigor di logica, qualora si dovesse dare al lavoro dell'angelo del focolare una valutazione economica pari a quella delle altre attività produttive, le donne trascorrono la loro giornata accudendo ai figli e alla casa dovrebbero percepire un compenso e non risulterebbero a carico del marito. E qui non avrebbe neppure diritto riscuotere gli assegni familiari.

Sulla sentenza del tribunale di Genova abbiamo raccolto alcuni pareri, interpellando avvocati, sindacalisti e casalinghe in diverse città d'Italia. Tutti, in linea generale, concordano nell'affermare che i giudici sono stati troppo avanti e che hanno riconosciuto alla casalinga soltanto una parte di quanto, effettivamente, le spetterebbe. Non si deve dimenticare che la dedizione e l'affetto di una madre o di una moglie non hanno prezzo.

Giorgio Zicari

AMAR ISSIMO[®] Sanley



Un
intruglio
diabolico

IL SEGRETARIO DI TUTTI

Quando la domestica lascia il lavoro

Che cosa prevede la legge circa il preavviso e la liquidazione alla "collaboratrice familiare": come si calcolano l'indennità di anzianità, la gratifica e il congedo matrimoniale

6 febbraio 1973

L'argomento domestiche, o « colf » (questa è la sigla che si sono date), continua ad interessare i lettori. La domanda più frequente che ci viene rivolta è: quanto spetta di liquidazione alla domestica che si licenzia, o che viene licenziata?

Cominciamo subito col dire che, sia che la domestica si dimetta di sua volontà, sia che venga licenziata, il trattamento non cambia. Poiché il calcolo della liquidazione della « colf » può presentare qualche difficoltà, è consigliabile che le interessate si rivolgano ai sindacati di categoria, per farsi preparare un prospetto degli elementi che compongono la liquidazione di fine lavoro. Esistono anche chiari manuali, che spiegano tutto: citiamo fra gli altri « Il rapporto di lavoro domestico » di Gaetano Vicini (editore Pirola di Milano, L. 1.000) e il « Lavoro domestico in Italia » di Amelio Malatesta, ed. Sedit, L. 2.800.

PREAVVISO. - Vediamo, comunque sia, gli elementi che compongono la liquidazione della « colf ». Va detto che, tranne che nel caso di gravi mancanze, la domestica non può essere licenziata in tronco: bisogna che il datore di lavoro le dia un certo periodo di preavviso. Lo stesso preavviso deve darlo la « colf », se è lei, di sua volontà, che intende dimettersi.

L'annuncio di licenziamento

o di dimissioni deve essere dato con 15 giorni di preavviso, per la « colf » con 5 anni di anzianità di lavoro; con 30 giorni di preavviso, se la « colf » lavora presso la famiglia da più di cinque anni. Se, poniamo, la padrona di casa intende licenziare la domestica senza i 15 giorni (o 30 di preavviso), dovrà pagarle una indennità pari a 15 (o 30) giorni di paga. Poiché la domestica fissa (quella che convive con la famiglia dei datori di lavoro) è spesa pagata a mese, per ottenere la paga giornaliera bisogna dividere lo stipendio mensile per 26.

INDENNITA' DI ANZIANITA'. - Alla domestica fissa (o che lavora almeno 4 ore al giorno) spettano, come indennità di anzianità, 15 giorni di paga per ogni anno di servizio prestato. Per esempio, per tre anni di anzianità, 45 giorni di paga. Per le domestiche a ore che lavorino per meno di quattro ore al giorno tocca la paga di 8 giorni per ogni anno.

FERIE. - Può darsi che, al momento delle dimissioni o del licenziamento, la domestica non abbia goduto le ferie dell'anno. Le spettano in questo caso 15 giorni pagati (per anzianità fino a 5 anni), o venti giorni per anzianità superiori. Questa indennità è frazionabile: per esempio, se la « colf » si licenzia in marzo (terzo mese dell'anno) le spettano tre dodicesimi delle

ferie retribuite. In tal caso si calcolano 15 giorni di paga (o venti, se la « colf » ha un'anzianità superiore a 5 anni), si dividono per dodici e si moltiplicano per tre.

GRATIFICA NATALIZIA. - Normalmente, la « colf » ha diritto, a dicembre, ad una mensilità di stipendio in più. Se si licenzia o viene licenziata — poniamo — a marzo, avrà diritto a tre dodicesimi di gratifica natalizia.

ASSENZA MATRIMONIALE. - Può darsi che la « colf » si licenzi perché si sposa. In questo caso ha diritto anche a 15 giorni retribuiti di « congedo matrimoniale ».

VITTO E ALLOGGIO. - La paga della domestica non è costituita soltanto dal denaro che riceve ogni mese; anche il vitto e l'alloggio sono parte della retribuzione, di cui bisogna tener conto nel pagare ciascuna giornata di ferie e di congedo matrimoniale. Esistono tariffe provinciali, per determinare il valore di una giornata di vitto e alloggio: a Milano, si calcolano 1.100 lire al giorno, da aggiungere alla paga in denaro per le ferie e per il congedo matrimoniale; a Roma, 1.100 lire al giorno; a Firenze e Torino, 1.000 lire; per Bologna, 1.300 lire; per Palermo, 330 lire. Non possiamo elencare tutte le tariffe provinciali: gli interessati possono rivolgersi ai sindacati.

Maurizio Blondet

RISPOSTE

LA SORPRESA DELL'IVA

Mario B. di Milano scrive: « Nel settembre 1972 decisi di cambiare il salotto e ordinarlo, presso una ditta del settore, divano e poltrone. Prezzo concordato: mezzo milione più IGE; centomila le versai subito, il resto avrei dovuto saldarlo alla consegna (stabilita a 60 giorni). Passarono invece circa quattro mesi, e il salotto mi è stato consegnato i primi di gennaio del 1973. Con una sorpresa: secondo il mobiliere, infatti, io dovevo pagare l'IVA, anziché l'IGE. E' giusto? ».

Molti commercianti, nei mesi scorsi, hanno proclamato: « Prenotate subito i vostri acquisti, prima che entri in vigore l'IVA; eviterete così di pagare la nuova imposta ». Discorso che è vero, soltanto nel caso che la merce sia stata non solo prenotata, ma anche consegnata prima del 31 dicembre 1972, prima cioè che l'IVA entrasse in vigo-

re. Se la merce è stata consegnata al cliente dopo quella data, anche se il contratto di acquisto era stato concluso prima, il prezzo è soggetto all'IVA anziché all'IGE. Troppi consumatori sono stati ingannati da questo malinteso. Nel caso poi prospettato dal lettore, la questione può essere più grave: c'è il sospetto che il mobiliere abbia ritardato la consegna apposta; in tal modo ha fatto pagare l'IVA al consumatore, che ha già pagato l'IGE almeno sulle centomila lire versate come anticipo. E' vero che il consumatore può chiedere che l'IGE già pagata venga defalcata dall'IVA; ma, in generale, il consumatore questo lo ignora. E così il venditore può intascare l'IGE pagata in più. E' un sospetto preoccupante. Il ritardo nella consegna può configurare un'inadempienza contrattuale: è questa la via attraverso la quale l'acquirente può difendersi.

LA NUOVA IMPOSTA SUI CONTRATTI D'AFFITTO

Come è noto ai padroni di casa, fino al 1972 i contratti d'affitto erano soggetti all'imposta di registro nella misura del 6 per cento sulla rendita catastale aggiornata, per gli immobili censiti in catasto; del 4 per cento sull'ammontare del canone e dei corrispettivi per rivalsa delle spese, per gli immobili non ancora censiti.

Dall'1 gennaio 1973, l'imposta di registro è cambiata: i contratti d'affitto delle case d'abitazione scontano l'imposta del 2 per cento sul totale del corrispettivo (canone più spese). Il pagamento va effettuato entro 20 giorni dalla scadenza della locazione in corso all'1 gennaio 1973. I contratti a tempo determinato, che durino più anni, registrati prima dell'1 gennaio 1973, scontano l'imposta del 2 per cento per le annualità decorrenti dall'1 gennaio 1973.

Meno contribuiti assicurativi per le domestiche?

ROMA, 23 febbraio
I contribuiti assicurativi dovuti per i lavoratori addetti ai servizi domestici e familiari potrebbero essere ridotti del 50 per cento a partire dai prossimi mesi. La proposta avanzata ufficialmente da un gruppo di deputati democristiani, primo firmatario lo on. Zambelli, è stata già presa in esame dalla Commissione lavoro della Camera che ha dimostrato la volontà di giungere ad una rapida approvazione del provvedimento. Infatti, la proposta di trasferire la discussione in sede legislativa avanzata dal relatore, ha trovato consenzienti, in linea di massima, tutti i gruppi.
Socialisti e comunisti hanno tuttavia chiesto un rinvio della decisione alla prossima settimana. Con il passaggio in sede legislativa, la proposta di legge potrebbe essere quindi approvata in breve tempo ed inviata all'esame del Senato. Sul provvedimento è d'accordo anche il Governo. « Spero che la proposta di legge in questione —

ha dichiarato il sottosegretario al Lavoro, on. Danilo De Cocci — possa essere approvata al più presto. Con essa sarà possibile ridare normalità al settore favorendo l'aumento dell'occupazione, mettendo fine alle evasioni concordate e, quindi, all'eliminazione di una vera e propria turbativa del rapporto di lavoro domestico, che costringe molte famiglie a privarsi dell'ausilio di personale esterno ».
Il sottosegretario De Cocci ha poi ricordato che è allo studio la proposta di detrarre dalla denuncia dei redditi le spese sostenute dalle famiglie per stipendi e contribuiti al personale di servizio.
Dal canto loro, i presentatori del provvedimento hanno rilevato che, in sostanza, si tratta di effettuare una valutazione più esatta del costo delle prestazioni e di determinare, di conseguenza, la misura idonea e sufficiente del contributo in rapporto al reale andamento del regime retributivo, nelle varie regioni e province.

Giovedì 29 Marzo 1973

Nella denuncia "Vanoni," Nessuna detrazione per le domestiche

L'ha dichiarato il ministro Valsecchi in risposta ad un'interrogazione dc - Imminente la nomina da parte delle Finanze del comitato per la riforma fiscale

(Dalla redazione romana)
Roma, 28 marzo.
Nella compilazione del modulo Vanoni non possono essere detratte le spese riguardanti il personale domestico. Lo dice oggi il ministro delle Finanze nella risposta ad un'interrogazione del sen. Ettore Calvi (dc).

Valsecchi afferma che l'articolo 136 del Testo Unico delle leggi sulle imposte dirette indica espressamente quali sono gli oneri detraibili dal reddito imponibile. « In base a tale norma — aggiunge il ministro delle Finanze — si ritiene di dover escludere che le retribuzioni corrisposte ai lavoratori addetti a servizi domestici integrino ipotesi considerate dal legislatore, non essendovi alcun motivo valido per sostenere che erogazioni di questo tipo siano riconducibili alla figura di spese inerenti alla produzione dei redditi ».

La precisazione viene alla scadenza delle denunce « Vanoni » il cui totale, secondo le ultime stime sfiorerà quest'anno i 5 milioni (contro i 4,5 del 1972). Sono state presentate fino al 25 marzo un milione di denunce, mentre i restanti 4 milioni, per una consuetudine ormai radicata, verranno trasmessi nei giorni 30 e 31 marzo. Questa è la penultima « Vanoni ». L'ultima sarà quella da presentare entro il 31 marzo del 1974, relativa ai redditi del 1973, tre mesi dopo l'entrata in vigore della riforma dell'Imposta diretta.

Lo schema di decreto delegato che istituisce l'imposta sul reddito delle persone fisiche è stato ormai messo a punto dal ministero delle Finanze. Il testo è stato consegnato al ministro.

E' anche imminente la nomina, da parte del ministro delle Finanze, del comitato tecnico per il completamento della Riforma tributaria. La costituzione del nuovo organismo, che avrà vasti compiti e competenze, dovrà rispondere alle esigenze amministrative, organizzative e tecniche connesse alla prima fase di applicazione dei nuovi tributi e di quelli modificati.

Quanto alla riforma delle Imposte indirette, in vigore da tre mesi, questa sera il ministero delle Finanze fa presente che già da tempo sono state impartite disposizioni alle Intendenze di Finanza per sollecitare il pun-

tuale pagamento mensile delle somme dovute ai Comuni, in sostituzione di tributi, contributi e compartecipazione a tributi erariali soppressi dalle disposizioni del 26 ottobre 1972.

Caposaldo delle nuove imposte indirette è l'Iva. La scarsa rispondenza dei piccoli e medi operatori economici agli adempimenti di legge previsti dall'imposta sul valore aggiunto è oggetto di attenta considerazione da parte dei competenti organi del ministero delle Finanze. A soli tre giorni dal termine del trimestre cui — secondo la legge — deve essere riferita la prima dichiarazione dei piccoli e medi operatori (da consegnare o spedire agli uffici Iva non oltre il 30 aprile) viene registrata una diffusa impreparazione che interessa in particolare i settori del commercio e dell'artigianato.

Il ministro ha dato disposizione agli uffici competenti ed alla Guardia di finanza di protrarre ed estendere durante tutto il mese di aprile la capillare azione divulgativa a favore degli operatori interessati.

L'amministrazione finanziaria tiene conto delle difficoltà tecniche connesse — per gli operatori meno preparati — ai conteggi dell'Iva pagata « a monte » e di quella riscossa « a valle ». Di tali conteggi dovrà essere fornita un'adeguata documentazione, in vista delle « dichiarazioni Iva » che i piccoli e medi imprenditori (da 5 a 21 milioni di fatturato e da 21 a 80) sono tenuti a presentare entro il prossimo aprile, relativamente alle operazioni effettuate tra il primo gennaio e il 31 marzo 1973.

UNA SENTENZA A GENOVA RIPROPONE IL GRAVE PROBLEMA

La casalinga vale 4000 lire al giorno (e lavora 13 ore)

E' occupata anche alla domenica e nelle altre giornate festive. Fa tutti i mestieri: in Inghilterra dovrebbe essere compensata con 400.000 lire al mese, in Francia con 358.000 lire

di MAURIZIO COSTANZO

ROMA, 1 marzo

Alla voce casalinga il dizionario Garzanti scrive: «Donna che si dedica esclusivamente alla casa e non ha altra professione o mestiere». Il lavoro della casalinga non è mai riconosciuto, la casalinga è sempre emarginata e confinata in cucina, nessuno pensa alla vecchiaia e alla malattia della casalinga. Sono alcune tra le rimostranze più frequenti delle donne, sposate o nubili, che lavorano in casa.

Ma il valore economico di una casalinga qual è? Scarso: 4000 lire al giorno, stando alla recente sentenza dei giudici del tribunale civile di Genova i quali erano stati chiamati a decidere per

una causa di risarcimento a seguito di un incidente stradale. La casalinga, sposata e madre di una bambina, era rimasta in ospedale per tre mesi, e i giudici dovevano perciò valutare la sua capacità di reddito. Negli anni passati, analoghe sentenze avevano calcolato il lavoro della massaia ancora meno. In realtà, se si potessero conteggiare tutti i lavori quotidianamente svolti da una donna di casa, rapportandoli poi alle normali tariffe di una collaboratrice domestica o di una bambinaia, la cifra sarebbe superiore, e di molto.

«Almeno che ci venga riconosciuto psicologicamente il nostro lavoro e che il marito non dica più "io ti mantengo", ha detto una casalinga all'intervistatore di una trasmissione radiofonica. E un'altra: «Dobbiamo non vergognarci di dire che siamo casa-

linghe. Quasi che sia infamante stare in casa ed occuparsi della famiglia!». E ancora: «L'essere o diventare casalinghe è una scelta che si compie al momento del matrimonio. Se si lavora e non si hanno possibilità economiche per una cameriera o una bambinaia è automatico diventare casalinghe». In Italia, perciò, la situazione è cristallizzata in qualche dibattito ospitato dalla radio o dai giornali, in qualche lettera risentita pubblicata dai periodici femminili, e nella pensione INPS con contribuzione volontaria.

Qual è la condizione della massaia in Europa? Il periodico «Comunità Europea» ha pubblicato un'ampia relazione dalla Germania, dall'Inghilterra, dalla Francia e dalla Danimarca. Nella Germania occidentale la situazione non è più confortante che da noi. Il lavoro della massaia è conteggiato soltanto in caso di incidenti provocati da terzi ed è recentemente capitato ad una casalinga, che aveva bisogno di una onerosa protesi dentaria, di doversi presentare al sanitario con un attestato firmato dal marito il quale si impegnava a pagare. Un tribunale federale aveva stabilito qualche anno fa: «Il lavoro di donna di casa è da valutare esattamente come ogni altra attività professionale», ma dopo, in sede legislativa, tutto è rimasto come prima.

In Inghilterra la condizione della donna di casa è, pur se di poco, migliore. Innanzitutto le casalinghe hanno il diritto di essere compensate per «il dolore e la sofferenza» causati da una terza persona. Oltre a questo esiste l'indennizzo nel caso di incidenti. Analizzando le 90 ore settimanali di una donna di casa, un giornale inglese ha calcolato che il valore economico si aggira intorno alle 100 mila lire a settimana.

In Francia le donne di casa sono 26 milioni e hanno diritto soltanto al risarcimento in caso di incidente. Il salario della massaia non ha mai fatto giurisprudenza e i giudici francesi non ne hanno mai valutato il quotidiano contributo economico; lo ha fatto invece un periodico femminile ed è risultato che la casalinga di Parigi «vale» circa 358 mila lire al mese, poco meno di quella britannica.

In Danimarca un giudice ha riconosciuto ad una massaia, inabile per infortunio, 2125 lire al giorno, la metà della valutazione fatta dal tribunale di Genova.

Abbiamo detto che la casalinga lavora in media 90 ore settimanali, cioè 13 ore giornaliere, senza domeniche o giorni di festa. In queste 13 ore (significa dall'alba al dopo-cena) assolve a una serie di compiti: domestica, cuoca, guardarobiera, maestra (aiuto pomeridiano ai figli per compiti a casa), sartoria, stiratrice. Conteggiando questi lavori si arriva con facilità alle cifre mensili o settimanali raccolte nei Paesi europei.

Malgrado la condizione della casalinga non sia delle più vantaggiose, in Italia, stando ad uno studio elaborato dalla Commissione esecutiva della Comunità Europea, il numero delle donne attive è diminuito in 10 anni di un milione 218 mila unità. La loro incidenza in rapporto alla popolazione femminile totale è passata dal 26 per cento al 19,7

FIRENZE - NO ALLA «GIUSTIZIA ASETTICA»

I giudici respingono l'invito di Guarnera

Per la seconda volta il procuratore generale della Cassazione li ha sollecitati a rinunciare o alle loro idee politiche o alla toga: questo il tema principale dell'assemblea di Magistratura democratica - Un contro-processo Valpreda

dal nostro inviato GIOVANNI BUFFA

FIRENZE, 1 marzo

Dalla grande assemblea generale di «Magistratura Democratica» che si apre domattina alla Casa della Cultura, 700 giudici italiani risponderanno, in modo civile ma fermo, all'invito polemico con il quale il procuratore generale della Cassazione li ha esortati, per la seconda volta in 2 anni, a gettare la toga a causa delle loro idee politiche.

In un momento particolarmente delicato della nostra vita giudiziaria, con le diatribe in atto per le iniziative di vari dirigenti di tribunali e corti di appello (trasferimento e mutamenti di mansioni dei giudici, avocazioni, sostituzioni, «rapimenti» di processi) la riunione di Firenze ha forse il suo tema precipuo proprio nel dilemma posto da Guarnera ai componenti della corrente più avanzata della Associazione nazionale magistrati: o adattarsi a una «giustizia asettica», fondata sul formalismo di leggi superate e in stridente contrasto con lo spirito della Costituzione (e rinunciare, di conseguenza, alla «giustizia alternativa», più volte adottata nelle loro «sentenze-scandalo») o andarsene.

A giudicare da questa vigilia, «Magistratura democratica» non intende adattarsi. Anzi all'attacco diretto del vertice della Cassazione sembra voler rispondere con una iniziativa clamorosa, destinata a suscitare emozione oltre che a far molto rumore: la «ricostruzione del processo Valpreda». Si tratta di un minuzioso lavoro di revisione delle vicende istruttorie del noto caso, effettuato da una équipe qualificata di giudici della corrente «per ricavarne la riprova storica giudiziaria delle sistematiche deviazioni istituzionali di taluni organi giudiziari, delle compromissioni col potere politico della giustizia, della violazione costante, per ragioni di Stato, degli stessi principi della legalità ordinaria». A Firenze si dovrà decidere se questo lavoro, destinato a sboccare in una pubblicazione ufficiale, debba essere fatto suo, in prima persona, dall'intera corrente.

Anche all'interno di MD non tutti sono convinti della utilità di una simile «provocazione» nei confronti del sistema tradizionale. Temono le conseguenze dell'ondata di ritorno che l'iniziativa scatenerebbe. Si può dire che la maggioranza sia favorevole ad impegnarsi sulla parte relativa alla denuncia delle de-

ta» che i capi vorrebbero estromettere dalle aule di giustizia e financo dalle coscienze dei magistrati. Discuterne nella Firenze del procuratore generale Calamari, a torto o ragione considerato come uno dei «padri conservatori» del sistema, è un atto di aperto dissenso nei confronti delle gerarchie ufficiali, la dimostrazione della intenzione di MD di proseguire su una strada coraggiosa ma irta di ostacoli.

Una assemblea di «ribelli», quindi? E' probabile venga definita così da più parti. Ma, è un fatto, molti di questi «ribelli» con le loro ordinanze di avanguardia, hanno permesso alla Corte Costituzionale di cancellare dalla nostra legislazione norme inconcepibili in democrazia, consentito al nostro ordinamento i primi timidi passi avanti verso un tipo di giustizia più moderna e sostanziale.

Per questo quanto si dirà qui a Firenze dovrebbe essere meditato con attenzione piuttosto che essere posto a base, come altre volte è avvenuto, per procedimenti disciplinari, quando non addirittura penali. Procedimenti che non aiutano certo il sistema ad uscire dalle sue contraddizioni o la giustizia dalla sua crisi ormai cronica.

SCUOLA: RIFORME E SCIOPERI

Contrasti fra autonomi e confederali

dalla nostra redazione

ROMA, 1 marzo

Il Consiglio superiore della Pubblica Istruzione esaminerà il 6 marzo, a sezioni riunite, lo schema di riforma della scuola secondaria illustrato martedì scorso dal ministro Scalfaro al Consiglio dei ministri. Lo Schema, accompagnato dal parere espresso dal Consiglio superiore, tornerà quindi al ministro Scalfaro che lo presenterà per la definitiva approvazione al Consiglio dei ministri.

Divergenze si manifestano intanto tra i sindacati autonomi e confederali della scuola secondaria nella valutazione del progetto di riforma e sulla opportunità di un ulteriore inasprimento degli scioperi degli insegnanti, dopo l'attuale fase di astensioni regionali che si concluderà domani con la chiusura delle scuole in Calabria e Sicilia.

Il segretario generale del SSMI, Rienzi, si è detto convinto che la discussione sulla riforma «non farà registrare contrasti rilevanti» nel Consiglio superiore «ormai indirizzato a dare un giudizio favorevole».

Negativo, invece, il giudizio del segretario generale del sindacato scuola CGIL, Capitani. «E' un progetto — ha detto — che ci lascia molto preoccupati: si tratta di una non-riforma, di un "requiem" per i lavori della Commissione Biasini». Inoltre, ha aggiunto, si rischia di «seppellire definitivamente l'apertura della scuola alle esigenze sociali mentre si dà un grave avallo alla scuola privata».

Quanto ad eventuali scioperi futuri a sostegno della piattaforma presentata unitariamente, i sindacati autonomi fanno presente che gli insegnanti si orientano per un'azione più pesante, fino alla proclamazione di uno sciopero ad oltranza. Parere contrario esprimono i confederali. «Uno sciopero a tempo indeterminato — ha detto Capitani — non si rivelerebbe fruttuoso nel momento "caldo" della trattativa, per la quale non è stata ancora fissata la ripresa».

Presentato a Roma il «Togliatti» di Bocca

A un pubblico di scrittori, intellettuali e politici l'autore ha raccontato come è nata la biografia del leader comunista

ROMA, 1 marzo

Pubblico di «lite alla presentazione del libro «Palmiro Togliatti» di Giorgio Bocca, edito da Laterza: un centinaio di persone, tra le quali Alberto Moravia, Paolo Spriano, Riccardo Lombardi, Dacia Maraini e tanti altri.

Dopo una breve introduzione dell'editore Vito Laterza, l'autore dell'opera ha iniziato premettendo che è pronto ad accettare qualsiasi critica, anche amara, purché non divaghi dalla realtà dei fatti. Nel pomeriggio Bocca aveva manifestato il suo disappunto per certi giudizi raccolti qua e là, e si era preparato a controbattere le contestazioni che lui e l'editore avevano previste, specialmente da parte di coloro che sembrano aver trovato nel libro alcune inesattezze, ma soprattutto una certa superficialità.

Le contestazioni non ci sono state. Solo poche domande, dopo le spiegazioni di Bocca sui motivi che l'hanno indotto a scrivere il libro.

Ha detto d'accettare anche il cattivo giudizio che si tratta di un «libro giornalistico» e si è difeso dicendo di essere stato costretto a seguire un metodo giornalistico per arrivare alla sostanza: cioè a ricomporre obiettivamente il ritratto di Palmiro Togliatti, com'egli era, coi suoi difetti, le sue qualità, e anche la sua crudeltà politica.

A Riccardo Lombardi, che gli ha chiesto precisazioni sulle testimonianze raccolte per la stesura dell'opera, Bocca ha narrato vari episodi e ha sottolineato di essere stato costretto a rivolgersi ai «santoni del PCI» ancora in vita. Da essi ha ottenuto largamente, attraverso colloqui, tutto il materiale storico più valido, ma «naturalmente», ha aggiunto, «certi piccoli fatti o date potranno ricevere contestazioni. Purtroppo nell'ultima parte del mio libro ci sono pagine affrettate, forse anche squilibrate. Ma non avevo molto tempo a disposizione, il materiale che dovevo ancora raccogliere scarseggiava sempre di più. Era introvabile».

Ha poi riconfermato il suo giu-

dizio su Togliatti: «Un uomo anche antipatico, cinico, ma di alte qualità politiche. Meritevole di rispetto». E' seguito il racconto dei particolari della lunga ricerca che Bocca ha dovuto affrontare per raccogliere episodi inediti della vita di Togliatti. «Spero che il mio libro porti almeno un piccolo contributo alla storia del Partito comunista italiano».

Nel pomeriggio, mentre si preparava a quella che doveva essere una difesa contro le contestazioni, Bocca ci aveva detto: «Spero molto che il mio libro serva al movimento operaio e soprattutto induca il PCI a fare i conti col suo passato. Altrimenti non si può uscire dallo stalinismo».

Altre spiegazioni, accompagnate da tanti altri episodi. Bocca le ha date a persone diverse, durante il rinfresco che è seguito alla presentazione. Dopo Roma il libro sarà presentato in molte altre città. Il calendario di Bocca è fitto d'incontri. Andrà nelle città del Meridione e passerà a quelle del Settennario, per presentare, spiegare e difendere il suo «Palmiro Togliatti».

Svaligiata gioielleria a Torino per la quinta volta

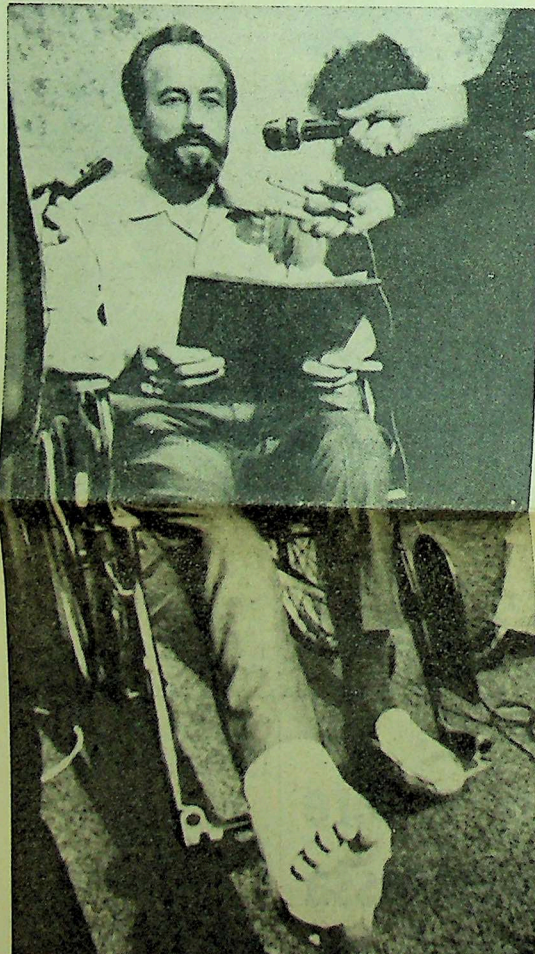
TORINO, 1 marzo

Monili, oggetti in oro ed argenteria per un valore di 30 milioni di lire sono stati rubati da una oreficeria di corso Traiano.

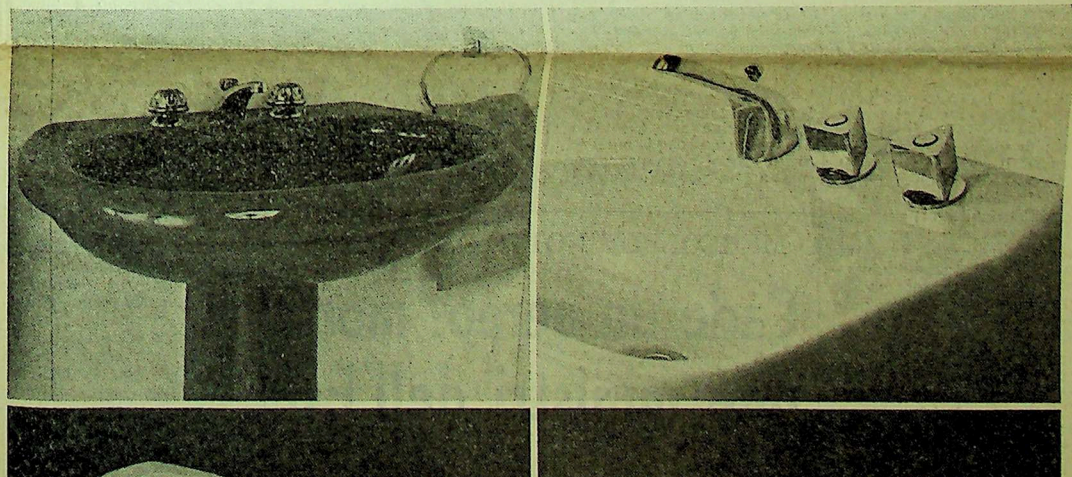
I ladri, dopo aver forzato il portone, hanno raggiunto le cantine dello stabile al numero tre ed hanno sfondato con un pic per auto e un palo di ferro il pavimento della oreficeria di proprietà delle sorelle Simonella e Rosaria Tartari.

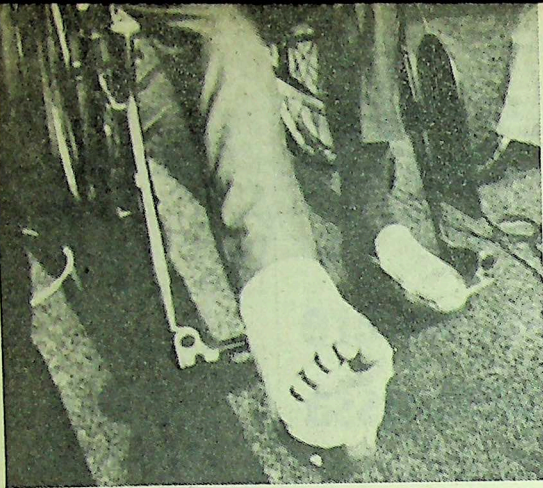
Segni di scasso sono stati trovati anche sulla pesante cassaforte, ma i ladri hanno dovuto fuggire senza aprirla forse perché disturbati. E' già la quinta volta che l'oreficeria viene svaligiata. La polizia sta svolgendo indagini.

IL PILOTA DI UN AEREO CADUTO IN CANADA Si è salvato mangiando la carne di una vittima



Dalla piena collaborazione con le aziende leader del settore è nata una produzione che vede unite alle esigenze di una perfezione tecnica l'eleganza e la funzionalità di uno stile indiscusso. Volete un esempio? La nuova serie GR 8000 creata per il modello «Aretusa» della Cesame, che è stata progettata e disegnata per le Rubinetterie Giustina dall'architetto Ambrogio Rossari.





OTTAWA, 1 marzo
L'ispettore di polizia Stanley Venner ha dichiarato come testimone davanti al magistrato inquirente che Martin Hartwell, un pilota precipitato con il suo aereo nella landa desolata dei territori di Nord-Ovest riuscì a sopravvivere mangiando la carne di una infermiera morta nell'incidente aereo. In quell'incidente, avvenuto l'8 novembre scorso, morirono le altre persone che si trovavano a bordo dell'aereo.

L'ispettore ha detto di avere ricevuto la confessione dell'Hartwell, il quale ebbe le caviglie e una rotola fratturate. Il pilota cominciò a nutrirsi della carne dell'infermiera Judy Hill, 28 giorni dopo l'incidente. Egli venne salvato dopo 32 giorni.

Sull'aereo, con Hartwell, viaggiavano la Hill, un ragazzo eschimese di 14 anni, David Kootok, e una donna eschimese, Neme Nulliayork, che era incinta ed era stata colpita prematuramente dalle doglie. La Hill morì il giorno stesso della sciagura. La Nulliayork 5 giorni dopo, il ragazzo 23 giorni dopo.

In una dichiarazione firmata, letta durante la deposizione da Venner, Hartwell dice che in un primo tempo voleva lasciarsi morire insieme con il ragazzo. «Ma dopo la morte di David — dice la dichiarazione — si risvegliò la volontà di vivere. Strisciai fuori della tenda e raggiunsi l'albero più vicino dove prevedevo di trovare dei licheni. Ero completamente esausto, il piede mi doldeva, tremavo per lo sfinitamento e il dolore. Staccai i rami più bassi, me li misi sotto il braccio e camminando sulle ginocchia tornai alla tenda. Mi resi conto che non avrei potuto continuare... Sapevo che dal momento che non potevo procurarmi licheni a sufficienza per vivere, non avrei mai potuto raggiungere il lago per tentare di pescare del pesce... Penso sia chiaro a chiunque cosa feci da quel momento in avanti. Sto ancora cercando di dimenticarlo e probabilmente non ci riuscirò mai...»

Nella conferenza-stampa, Hartwell ha detto tra l'altro: «Addolora me e probabilmente altri parlare ancora di questo, ma voglio sottolineare che fui io solo a farlo... E solo dopo la morte di David Kootok. Molti hanno mangiato carne umana, non perché la desideravano ma solo per salvarsi e dopo tante sofferenze che

in molti casi non erano pienamente consapevoli di quanto facevano...».

Sin dal primo momento le dichiarazioni di Hartwell avevano suscitato numerose perplessità e voci inquietanti erano circolate con insistenza a Yellowknife e la loro eco, giunta da Ottawa, non aveva trovato smentite negli ambienti ufficiali della capitale federale. A molti era sembrato che Hartwell fosse in condizioni di salute troppo buone per una persona che affermava di essersi nutrita di licheni per varie settimane, tenendo conto specialmente dell'immobilità quasi assoluta a cui era costretto dalle fratture. Un certo motivo di turbamento era venuto inoltre dall'assoluto riserbo ufficiale che aveva circondato i risultati dell'autopsia eseguita sui corpi delle tre vittime dopo il loro recupero.

NELLA TELEFOTO AP: il pilota Martin Hartwell (sulla sedia a rotelle) circondato dai giornalisti racconta i suoi 32 giorni accanto ai rottami dell'aereo.

due per infarto, 212 il numero di morti, la metà della valutazione fatta dal tribunale di Genova.

Abbiamo detto che la casalinga lavora in media 90 ore settimanali, cioè 13 ore giornaliere, senza domeniche o giorni di festa. In queste 13 ore (significa dall'alba al dopo-cena) assolve a una serie di compiti: domestica, cuoca, guardarobiera, maestra (aiuto pomeridiano ai figli per compiti a casa), sarta, stiratrice. Conteggiando questi lavori si arriva con facilità alle cifre mensili o settimanali raccolte nei Paesi europei.

Malgrado la condizione della casalinga non sia delle più vantaggiose, in Italia, stando ad uno studio elaborato dalla Commissione esecutiva della Comunità Europea, il numero delle donne attive è diminuito in 10 anni di un milione 218 mila unità. La loro incidenza in rapporto alla popolazione femminile totale è passata dal 26 per cento al 19,7 per cento. Da qui al 1980, ha rilevato questo studio, i tassi di attività delle donne tra 15 e 25 anni diminuiranno ovunque. Come dire che molte donne sono o saranno costrette a diventare casalinghe, e non per vocazione.

Rapina al biliardo: bottino 9000 lire

CATANIA, 1 marzo
Una rapina a mano armata è stata commessa questa mattina in una sala di biliardi di via Stella Polare, nel popolare quartiere del San Cristoforo.

Due giovani mascherati con calzamaglie e armati di pistole hanno fatto irruzione nel locale, gestito da Matteo Catania, 45 anni, e hanno intimato con la minaccia delle armi ai giovani che stavano giocando di consegnare il danaro di cui erano in possesso. I rapinatori hanno potuto raccogliere un esiguo bottino, 9.000 lire, e sono quindi fuggiti a bordo di due motorette guidate da complici che li attendevano sulla strada.

DOPO IL DISSEQUESTRO, NUOVA AZIONE DELLA PROCURA A FIRENZE

Proiettati illegalmente «Tango» e «Canterbury»?

FIRENZE, 1 marzo
La procura della Repubblica di Firenze ha disposto una proiezione privata — tenuta stamattina nella saletta dell'AGIS in via Fiume — dei film «Ultimo tango a Parigi» di Bertolucci e «I racconti di Canterbury» di Pasolini per vedere se sia possibile dichiarare illegittimi i dissequestri dei due film che, come è noto, sono stati assolti dal reato di oscenità rispettivamente dai giudici dei tribunali di Bologna e Benevento. Le sentenze non sono ancora definitive perché, avendo ricorso il Pubblico Ministero, su di esse dovrà pronunciarsi la Corte d'Appello. Intanto, però, i due film hanno ottenuto dai tribunali di dissequestro e da qualche giorno sono regolarmente in circolazione in tutta Italia.

Due giorni fa, però, un gruppo di cittadini — tra cui alcuni ma-

gistrati — hanno inviato un esposto a diverse procure della Repubblica — tra cui quelle di Firenze, Bologna, Benevento, Roma e Milano — proponendo il quesito se fosse lecito o no rimettere in circolazione film la cui sentenza assolutoria non era ancora definitiva.

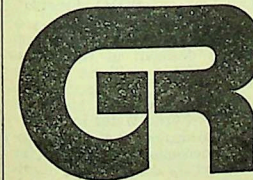
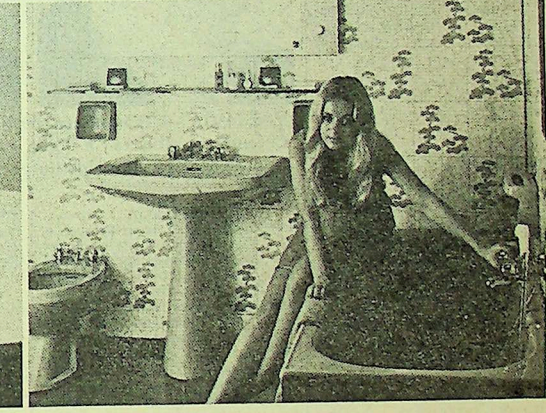
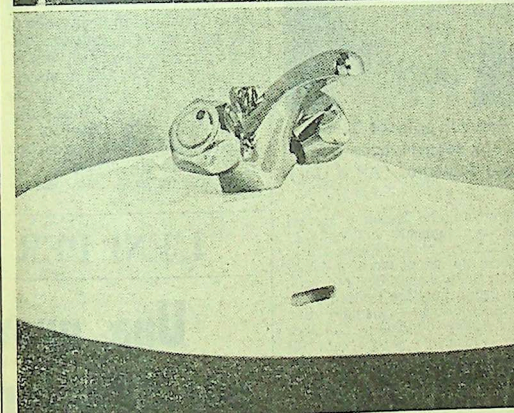
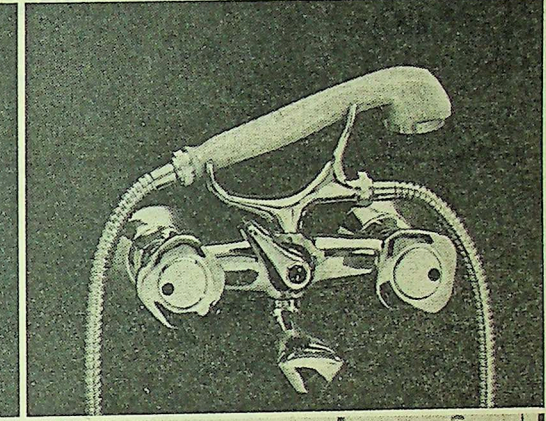
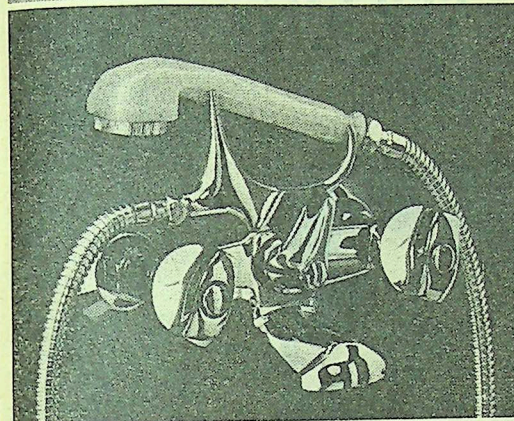
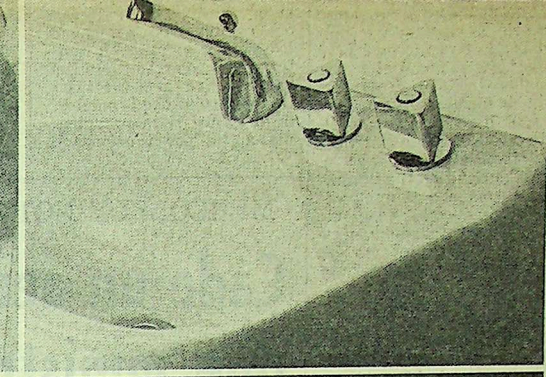
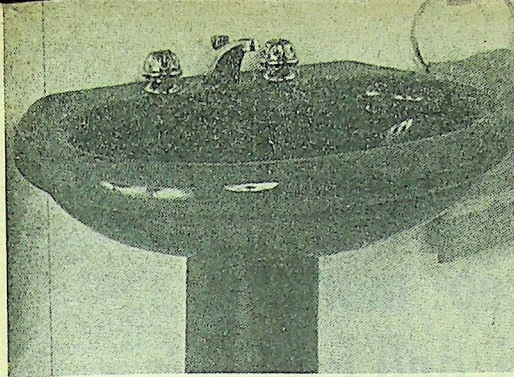
La procura della Repubblica di Firenze ha fatto sapere che la visione dei due film è stata disposta, appunto, per valutare questa circostanza. Alla proiezione hanno assistito il dottor Paganelli, avvocato generale della Procura Generale della Repubblica, il sostituto procuratore generale della Repubblica Mazzanti e i sostituti procuratori della Repubblica Casini e Persiani.

In relazione all'iniziativa dei magistrati fiorentini, Alberto Grimaldi, produttore dei due film, ha detto: «La procura del-

la Repubblica di Firenze ha richiesto una proiezione di entrambi i film. Poiché è a tutti noto che i film sono stati giudicati dai giudici competenti, e che per la questione relativa alla legittimità degli ordini di dissequestro è stata già investita la Suprema Corte di Cassazione, stento a credere a questa iniziativa fiorentina e comunque non posso che ritenerla come una manifestazione, per altro assai grave e singolare, di opinioni personali.

«Devo, peraltro, non solo a tutela dei miei diritti ma degli essenziali principi che questa materia involge — ha concluso il produttore Grimaldi — nell'interesse di tutti, riservarmi di procedere, come difatti procederò, contro chiunque compia atti che esorbitino dai limiti imposti dalle nostre leggi e delle garanzie costituzionali».

Sul tavolo di questa assemblea vi sono vari temi di grande rilevanza: da quello strettamente associativo (rimanere o uscire dall'Associazione nazionale magistrati dominata attualmente dalla corrente moderata?) a quello più ampio dei rapporti con i partiti e le varie componenti sociali del Paese. Per finire con i problemi, anche quelli elettorali, connessi all'attuale composizione del Consiglio superiore della magistratura. Sono tutti argomenti scottanti, fanno capo a quella «poli-



RUBINETTERIE GIUSTINA & C.

VIA MAGGIATE, 45 • TEL. 0322 / 81523 • CASELLA POSTALE N. 1 • 28021 BORGOMANERO

**VI ATTENDIAMO ALLA
XIV MOSTRA CONVEGNO DI MILANO DAL 1° AL 7 MARZO**

UR
IL «BOOM» DEI CIBI PRECOTTI

Ora anche la polenta ha la catena di montaggio

Una grossa azienda si appresta a lanciare sul mercato italiano 150 tipi di piatti pronti

I gastronomi sono sul chi vive. L'Accademia italiana della cucina tenta di opporsi, perché non ha ancora perduto la speranza di riaccendere negli italiani il gusto per i cibi genuini. Ma le industrie alimentari procedono per la loro strada e si apprestano a inondare l'Italia di «cibi precotti», di piatti pronti, preparati e cucinati secondo le norme della produzione di massa.

Una grossa azienda italiana, la *Allmont* (che fa parte del gruppo Montedison), sta per lanciare sul mercato 150 piatti pronti, che vanno dal cotechino con le lenticchie alla polenta alla valdostana e al fritto misto all'italiana. Per il momento, questi cibi già confezionati sono serviti in un certo numero di mense aziendali, come quella della FIAT e di alcuni arsenali militari. Per quanto riguarda gli «indici di gradimento» di queste «specialità culinarie» che escono da vere e proprie catene di montaggio alimentari, per il momento si ha solo il parere, non certo disinteressato, della società che li produce, che li ha definiti «eccellenti». Secondo la medesima fonte, il 70 per cento dei dipendenti della FIAT frequentano la mensa aziendale, dove sono appunto serviti questi piatti. Sovente il 30 per cento si sono tenuti prudenzialmente alla larga dalla polenta alla valdostana prodotta in serie e dagli altri «piatti pronti» ripiegando

sulla vecchia formula del panino imbottito, ritenuta più innocua. Ma i surgelati, i cibi precotti, le specialità alimentari prodotte in serie, rappresentano ormai un segno dei tempi.

E' nato così il «boom» delle conserve alimentari, dei surgelati, e adesso dei «cibi precotti», che arriveranno nelle nostre mense avvolti in un imballaggio di plastica, e che dovranno essere «rianimati» nel forno.

Nel corso di una conferenza stampa tenuta ieri a Milano, il dottor Gino Sferza, che è il presidente della *Allmont* (il gruppo della Montedison che è il terzo d'Italia in campo alimentare), nonché dei grandi magazzini Standa, ha dichiarato senza mezzi termini che nei prossimi anni, i «cibi precotti» rivoluzioneranno le mense degli italiani, poiché faranno irruzione non solo nelle mense aziendali, ma anche negli alberghi, nei ristoranti, nelle refezioni scolastiche, nei supermercati, nei negozi alimentari. A quanto pare, c'è il rischio di ritrovarsi sul tavolo anche in vacanza: alcuni «villaggi» turistici ne farebbero già grande uso. Questo settore rappresenterà uno dei principali punti di sviluppo della *Allmont*, di cui fanno parte le società Pavese, De Rica, Bertolli, Bellefanti e Cipas, con un fatturato complessivo di 120 miliardi di lire annue.

G. F. B.

UR 2.6.73
IL GIORNO - Pagina 18

PRIME CINE

Una casalinga contro la statua della Libertà

di PIETRO BIANCHI

VOGLIO LA LIBERTÀ' - Regia: Irwin Kershner - Attori: Barbra Streisand, David Selby - Genere: commedia - Giudizio: buono (■ ■ ■)

Uno squarcio di vita americana, colto con finezza attraverso le contraddizioni, gli affetti e i generosi slanci della giovane spina Barbra che ha creduto di liberarsi dal conformismo di casa e da una madre impicciona e possessiva sposando uno scrittore squattrinato e andando ad abitare in un quartiere popolare di New York tra negri e portoricani. Sempre indaffarata a curare e sorvegliare i due figliolotti e il marito intellettuale,

che ama mescolarsi con pittori, etnologi, scienziati e donne sofisticate, Barbra sogna l'evasione: aiutare un «commando» di disperati a far saltare la statua della Libertà, fallace e ingannevole simbolo del sogno americano di fraternità ed uguaglianza, e magari, durante una festa in famiglia per il 33° anniversario degli sponsali tra babbo e mamma, di tuffare il volto e i riccioli della genitrice dentro la torta di crema, cioccolata e panna montata della celebrazione. La crisi scoppia quando Barbra si accorge di attendere un terzo bambino; sa come la pensa il marito, siamo già troppi in questo mondo superaffollato, essa stessa capisce che il nuovo nato moltiplicherà i suoi problemi di massaia in rivolta. Il

buonsenso, di cui fortunatamente è dotata, le consiglia una via di mezzo: ottenere dal coniuge che, almeno per un giorno alla settimana, se la sbrighi con i marmocchi lasciandola libera.

«Voglio la libertà» è raccontato dal delicato Irwin Kershner con consumata perizia e interpretato dalla non avvenente ma simpatica Barbra Streisand con spirito inventivo. Se l'aneddoto della curiosità etnografica fa soltanto sorridere, l'episodio dell'attentato alla statua della Libertà è di un realismo piuttosto agro. Nei suoi film Kershner, che cominciò come pittore e fotografo d'arte, cerca di distanziarsi dai suoi eroi velleitari. Il personaggio di Barbara è tipico del suo stile.

Cominciare delle
Jere, 19.5.73

Giornalino

Chiamate il 113

di Edoardo Sanguineti

L'ASTUTO ARBASINO lo ha scritto, sul «Corriere» del 13 maggio: «non appena la Letteratura protende il naso verso la Realtà, scatta l'Arcadia». E ha suggerito anche il rimedio, con la «vecchia solfa» (l'espressione è sua): che l'«esercizio delel arti è un'alta piacevolezza perfettamente inutile e fine soltanto a se stessa», come «il giuoco, le cerimonie, l'attività sessuale priva di secondi fini creativi o commerciali». Se si riduce all'osso il discorso, la morale della favola è che per evitare lo scatto dell'Arcadia conviene chiudersi dentro, spontaneamente, in anticipo, ritirando il naso: insomma, se l'Arcadia mette tra parentesi la Realtà, nessuno più si accorge che l'Arcadia è Arcadia (e la Gabbia Dorata fa le veci dell'ormai insostenibile Torre d'Avorio). Per ottenere questa morale, è sufficiente immaginare che tra le «funzioni» della Letteratura sia la diminuzione dei morti per incidenti stradali o il risanamento delle «condizioni lamentevoli di ospedali, tribunali, scuole, caserme». Esempio concretamente risibile sarebbe «una lirica sui furti d'opere d'arte». E poiché la Letteratura non può assumersi in blocco, onestamente, il cumulo magno delle «funzioni» civili, né si comprende come possa poi risolvere tutto quello che risolvere non sanno «i governi nazionali, le grandi società alimentari sopranazionali, le agenzie specializzate dell'Onu» (giacché è sempre in causa, in prima fila, il proverbiale bimbo affamato di Sartre), la «vecchia solfa» è quella, filologicamente bene assestata, del piacere disinteressato.

Problema spostato

Non staremo a chiedere all'astuto Arbasino come egli possa poi accorgersi che la Letteratura Italiana d'Oggi è «sproporzionatamente flebile, piagnucolosa, immatura, piccolo-borghese, mezza-calza, "fatta in casa", "chiusa nel proprio guscio"», se non precisamente pretendendo il naso. Arbasino, si vede, pensa a giuochi superiori, a cerimonie più adulte, ad attività sessuali più sofisticate, e certamente dirà che si può restare in un'Arcadia senza scatti, con le inferriate salde salde, e prendere coscienza di tutto questo mettendo libro contro libro.

stra) è poi l'espressione, candidamente elegante, della superdisoccupazione intellettuale del Letterato d'Oggi, che ha scoperto mestamente con Kraus, e onestamente lo cita, che sta dipingendo i soffitti mentre la casa va a fuoco. E dunque: 1) non è vero, poveretto, che non fa uso degli idranti perché non sa assolutamente come manovrarli, ma perché proprio non vuole; 2) non è vero che non vuole perché è cattivo (o arcade), ma perché il Fuoco, a lui, non gli dà retta (colpa del Fuoco, allora). Dunque, chiamate il 113, e lasciatemi pennelleggiare.

Un altro complesso

E' allora inutile prendersela con Sartre, come se fosse una sua malvagia invenzione che la carta stampata, di norma, non è commestibile. Il complesso di colpa i Letterati lo hanno superato tutti da un pezzo, pare, visto che i torchi continuano a gemere come tanti bambini affamati. C'è un altro complesso, invece, che è duro da superare: è quello derivante dalla crescente superfluità della Letteratura. Morale: meglio prevenire l'Arcadia, stringendosi nella Gabbia, che vedersela sbattere in faccia, svillaneggiati. E dire poi che «il nostro giornalismo migliore è più vicino che in altri paesi alla letteratura più viva: anche perché è fatto sovente dalle stesse persone» suona, a questo punto, come un tentativo estremo di ribenedire l'Elzeviro (del tipo: *Gli scrittori non ci fanno guarire*), e come un povero scongiuro di fronte all'ipotesi che esista un giornalismo più vicino alla realtà più viva.

Infine, se la Letteratura Italiana d'Oggi è davvero quella lagnessa cosa infantilmente piccolo-borghese e regressiva che Arbasino dice, se davvero è fatta di «passeggiatine e merendine», di Sillabari e di Carl Micheli, non se li tira un po' addosso questi tribunali che il «bambinismo ideologico» improvvisa un po' dappertutto? Qui non è mica in causa l'orario dei tassisti con l'orario dei bancari, ma un po' di maturità ideologica, semplicemente: che eviterebbe ad Arbasino l'angosciata scoperta dell'Ombrello Sovrastrutturale, agitato negli occhi dei giudici puerili come Piacevolezza Perfettamente "Inutile", sotto la minaccia

Come e perchè cambia la famiglia



Le donne che badano alla casa, alla spesa, ai bambini, al marito superano in Italia la percentuale dell'ottanta per cento

Ritorno della casalinga

Contrariamente a quanto molti credono, l'occupazione femminile agli inizi del Novecento era più alta di adesso - Una serie di dati curiosi e stimolanti sulla condizione della donna italiana: il lavoro, lo studio, il divorzio, l'aborto

E' STATO più volte osservato che la crisi della famiglia non è tanto una inevitabile necessità della vita moderna quanto la conseguenza delle lacune e delle distorsioni che la via del progresso ha seguito nel nostro e in altri paesi. La conquista di un nuovo equilibrio della famiglia, su basi più realistiche e tutto sommato più pulite e meno ipocrite di quelle che reggeva no la vecchia tradizionale struttura, è dilazionata e messa in pericolo dalla mancanza di adeguate scelte riformatrici nel campo

le cifre smentiscono, nella loro nuda eloquenza, le trionfistiche e affrettate conclusioni alle quali arriviamo un po' tutti, solo perché vediamo aumentare le donne nei servizi terziari. In Italia, per di più, alle strette dello sviluppo industriale, che respingono le donne entro le mura casalinghe, si aggiunge la spaventosa carenza delle strutture sociali: la metà delle donne che hanno lasciato il lavoro nell'ultimo quinquennio lo hanno fatto «per motivi di famiglia». Ciò significa che nel nostro

mente, da 288.473 a 2.258.000 e le contadine, al contrario, sono calate da tre milioni a uno. Tuttavia, anche nella produzione industriale e nel settore terziario, si è avuta, dal 1962 a oggi, una preoccupante recessione: le donne con lavoro retribuito erano all'ora 5.939.000; nel '67, questa cifra era calata a 5.085.000, nel '71 a 5.031.000 e adesso, nonostante l'aumento della popolazione, si sfiorano appena i cinque milioni.

Anche nel campo dello studio, le cifre offrono utili dati per valutare

ni e donne che in pratica non viene attuata per l'adeguato sviluppo, in senso moderno, della nostra società; dall'altra, le leggi, mancanti o insufficienti, non tengono il passo con i grandi mutamenti in atto. E' il caso della legge sul divorzio, che fermamente osteggiata dalle forze cattoliche e dai settori più retrivi, ha finito con l'essere varata con tali lacune da non poter fronteggiare, se non in piccola parte, gli scopi per i quali era nata.

Si aggiunga a questo il fatto che normalmente non viene data alla donna la possibilità di potersi rispo-

zo di coppie non hanno questi requisiti. Ne restano tuttavia un milione, ma di queste soltanto 80 mila, alla fine del '72, si erano rivolte al magistrato. Le altre avevano rinunciato al riconoscimento del loro diritto, in parte per il costo delle pratiche e in parte per le difficoltà della documentazione e la lentezza burocratica del procedimento.

Si aggiunga a questo il fatto che normalmente non viene data alla donna la possibilità di potersi rispo-

Arte

di Claudia Terenzi

La ricerca di Veronesi

DA ALCUNI ANNI, per fortuna, si sono cominciati a ri-studiare quegli artisti che in Italia rifiutarono le conclusioni retoriche ed equivocate del Novecento, e dichiararono il loro proposito di collegarsi alle prospettive europee e di ricondurre il discorso ad una necessaria coerenza di indagine e di esperimento. Artisti che poi vennero riconsiderati, in parte, alla fine della guerra, e sui quali furono ricostruite, da alcuni, le fila di una problematica di opposizione che intendeva scoprire nuovi momenti di coerenza poetica, nati dall'esigenza di apertura culturale e dalla riaffermata autonomia della esperienza figurativa. Così si sono assommati studi e mostre sugli artisti astratti degli anni Trenta, milanesi e comaschi, anche se non si è esaurita l'analisi della loro opera (per esempio di Reggiani) né si è sufficientemente ripuntualizzato, momento per momento, il significato delle loro scelte e diversificata ogni esperienza, che non si pose mai come stretta esperienza di gruppo, anche se finiva per ricongiungersi nella critica ai limiti culturali imposti e nella necessità di rinnovare i temi, i repertori, e soprattutto di rendere concreti i termini dell'esperienza artistica.

Uno degli artisti che più ha dimostrato, dal '30 in poi, un continuo aggiornamento europeo è Veronesi: ad un questionario proposto da Edoardo Persico nel '36, rispose alla prima domanda che considerava come propri maestri, tra i moderni, Kandinsky, El Lissitzky, Moholy Nagy. Dichiarava così in termini precisi di appartenere a quella astrazione figurativa, che pur nascendo comunque dalle prime esperienze di Kandinsky, si era indirizzata verso una ricerca di più concreti interventi sui materiali e sui mezzi visivi: uso del fotogramma, films, ecc. e delle più varie esperienze sul piano dell'immagine applicata (scenografia, grafica pubblicitaria).

Veronesi assorbì e rielaborò, in un certo senso, una vasta quantità di ipotesi, attingendo a quei materiali che erano stati le componenti di base del più significativo sperimentalismo europeo. Risalgono a prima della guerra le sue ricerche cinetiche, il tentativo di raggiungere effetti dinamici, differenziandosi in parte da altri pittori italiani più legati generalmente all'uso delle geometrie, alla ricerca di rapporti visivi nell'ambito di teorie preminentemente statiche. Tutto il riferimento che si fa per Veronesi circa l'indagine di parallele strutture tra suono e colore, ai rapporti che intercorrono tra elementi statici e dinamici, indicano la portata di uno sperimentalismo che oggi, nelle opere recenti, si pone in una fase successiva soprattutto di organizzata maturità didattica (le cromografie ne sono un valido esempio), mentre si rivela una maggiore ricerca compositiva, e il più calibrato uso quindi di quelle stesse esperienze segnliche e cromatiche che la tensione sperimentale precedente aveva puntualizzato ed indicato come reper-

che logicamente vi era connessa. Sono presenti infatti alla mostra alla Galleria Pictogramma (Corso Rinascimento) quelle ricerche che si ricollegano ai suoi primi studi sulla scienza dei colori, nelle quali ha assimilato la scala dei suoni ad una ipotetica scala dei colori, costituendo una connessione tra strutture visive e strutture musicali. Quanto poi al resto del lavoro esposto, appaiono in esso più dimensionati e più controllati i valori cromatici e i rapporti statici e dinamici, mentre l'insieme dei segni sembra tendere maggiormente all'individuazione di equilibri più esplicitamente poetici, in un tentativo di verifica tutta interna dell'organicità compositiva e non più del grado di significanza dei singoli episodi. E' comunque anche qui avvertibile un elemento chiave di tutta la poetica di Veronesi, quello di considerare l'immagine secondo una costante possibilità di variazione, momento eternamente mutevole e che genera sempre ulteriori occasioni di equilibrio. Sicché bisognerà considerare tutta una serie di esperienze figurative, poiché singolarmente non potranno denunciare la precarietà della loro costituzione e rendere inevitabile la intuizione di tutti i momenti precedenti e seguenti. Quindi ogni quadro farà parte di un iter di esperienze non solo come necessaria ricognizione dei valori che l'artista ha assunto, ma proprio in quanto immagine-sequenza di un possibile sviluppo.

E' da sottolineare comunque come oggi non tanto abbia senso riconsiderare certi artisti, la cui bravura e il cui ruolo ormai risultano indiscussi, allo scopo di precisare ulteriormente qualità, contenuti e fini di una cultura precedente, quanto ritrovare una più stretta e, se vogliamo, drammatica misura tra il loro lavoro e le attuali condizioni, confrontare il loro lavoro di ieri e quello di oggi, verificare, quando sia necessario (e oggi a mio avviso è necessario), la complessità di ipotesi poste ieri alle strutture della realtà attuale. Come nel caso di Reggiani anche Veronesi è in generale circoscritto al periodo artistico tra le due guerre senza che la critica sappia spostare argomentazioni e considerare ciò che oggi propongono al di fuori di una organica ma quanto mai prevedibile ed ovvia continuità con il periodo al quale classicamente sono relegati. C'è invece da riflettere su tale continuità e chiedersi quanto al di fuori della personale coerenza e capacità di uso poetico degli strumenti scelti essa non sia in qualche modo sintomo e indicazione di ulteriori possibilità, di come forse ciò che si può costituire alla base della rivoluzione artistica moderna è ancora teoricamente in grado di indicare vie non esaurite e potenzialità non sfruttate.

Certamente una cosa si può affermare ed è che il discorso artistico oggi sente l'esigenza di superare determinati schemi storicistici — pur se nel processo storico trova la sua natura e la sua giustificazione — e verificare alla luce di nuovi atteggiamenti critici ciò che apparentemente sembra compreso e concluso

Problema spostato

Non staremo a chiedere all'astuto Arbasino come egli possa poi accorgersi che la Letteratura Italiana d'Oggi è « spropositatamente flebile, piagnucolosa, immatura, piccolo-borghese, mezza-calza, "fatta in casa", "chiusa nel proprio guscio", se non precisamente pretendendo il naso. Arbasino, si vede, pensa a giuochi superiori, a cerimonie più adulte, ad attività sessuali più sofisticate, e certamente dirà che si può restare in un'Arcadia senza scatti, con le inferriate salde salde, e prendere coscienza di tutto questo mettendo libro contro libro, Letteratura contro Letteratura: cioè, con criteri interni. Insomma, dirà che ha in testa piaceri più altamente disinteressati, superarcadici, super-ellogabali. Ma il problema è soltanto spostato. Quella che si dovrebbe mettere in causa, ahimè, è un'esplicazione antropologica di base: si tratterebbe di discutere se giuoco, cerimonie e sessualità per diporto siano concepibili come attività gratuite, e se l'assenza di « secondi fini » implichi automaticamente l'assenza di finalità assolutamente primarie e capitalissime; in altri termini, se giuoco, cerimonie, ecc. facciano o non facciano parte della realtà. Lo so, non faranno parte della Realtà con iniziale maiuscola, ma faranno pur parte, suppongo, della realtà con iniziale minuscola. E la grande passione arbasiana per la Maiuscola, per questa volta, ricade sulla testa del nostro amico, che ironizzando fieramente sull'« inquinamento atmosferico » come tema romanzesco (a derisione della Realtà dei moralisti), si concede poi il lusso di sottrarre alla realtà (quella minuscola, appunto) tutti i principi costanti, facendosi gravemente torto. Viene allora il tormentoso sospetto che al buon Arbasino faccia rabbia (una rabbia da supermoralista), non già il moralismo, ma direttamente e senza mezzi termini la Signora Realtà, colpevole di non riuscire « a intrattenere il minimo rapporto con la Letteratura »: così, l'immortale protesta (ma io faccio la mossa del cavallo, sgambetto il minuetto e non suono il piffero, mi consacro puntigliosamente a un petting da Kama-Sha-

vicino alla realtà più viva. Infine, se la Letteratura Italiana d'Oggi è davvero quella lagnosa cosa infantilmente piccolo-borghese e regressiva che Arbasino dice, se davvero è fatta di « passeggiatine e merendine », di Sillabari e di Carl Micheli, non se li tira un po' addosso questi tribunali che il « bambinismo ideologico » improvvisa un po' dappertutto? Qui non è mica in causa l'orario dei tassisti con l'orario dei bancari, ma un po' di maturità ideologica, semplicemente: che eviterebbe ad Arbasino l'angosciata scoperta dell'Ombrello Sovrastrutturale, agitato negli occhi dei giudici puerili come Piacevolezza Perfettamente "Inutile", sotto la minaccia di un Mondo Non Salvato (e Non Modificato) Dagli Elzeviri.

Orlando e Decameron

Altrimenti succede quello che è successo a Moravia, ancora sul « Corriere », 27 maggio, che butta Manzoni sulla testa di Arbasino, e scopre un'altra cosa ancora: che non siamo capaci, e mai lo siamo stati, in Italia, di « far coesistere e fondere impegno e disimpegno ». Felice la Spagna, proclama Moravia, che ha il suo gran libro tutto laico: e non gli passa nemmeno per la testa un *Decameron* o un *Orlando*. Vuole farci a tutti i costi, in letteratura, o predicatori o arcadi. Quando con questa storia degli arcadi (e dei barocchi, con cui Moravia fa la giunta) sarebbe tempo di finirla davvero (« Siamo ancora a questo punto? » direbbe il suo padre Pio). Se hanno fatto tanta rabbia, e sembra che la facciano ancora, non è mica perché si davano al bel tempo con il piacere disinteressato (al più, farebbero invidia, se le cose stessero così), ma perché, proprio al contrario, militavano impegnatissimi per principi e gentildonne, cardinali e altra nobile gente, sudando quel che sudavano per le nozze del tale e per la mirabile vittoria del tal altro, guadagnandosi il pane con l'inchostro delle dedicatorie (infatti fanno pena, gli sventurati). E in termini attuali, chi se la prenderebbe mai con i Parise e con le Ginzburg (e chi se la sarebbe mai presa, ieri soltanto, con i Cassola e con i Bassani)? Militano impegnatissimi, signorini: dall'altra parte.

Contrariamente a quanto molti credono, l'occupazione femminile agli inizi del Novecento era più alta di adesso. Una serie di dati curiosi e stimolanti sulla condizione della donna italiana: il lavoro, lo studio, il divorzio, l'aborto

E' STATO più volte osservato che la crisi della famiglia non è tanto una inevitabile necessità della vita moderna quanto la conseguenza delle lacune e delle distorsioni che la via del progresso ha seguito nel nostro e in altri paesi. La conquista di un nuovo equilibrio della famiglia, su basi più realistiche e tutto sommato più pulite e meno ipocrite di quelle che reggevano la vecchia tradizionale struttura, è dilazionata e messa in pericolo dalla mancanza di adeguate scelte riformatrici nel campo dei servizi sociali, della organizzazione urbanistica, della scuola, della occupazione. Rivelatrice, a questo riguardo, è la situazione della donna, alla quale vengono riconosciuti in teoria parità di diritti con l'uomo ma che in pratica non può scegliersi un lavoro fuori casa senza creare in famiglia nuovi squilibri.

La impossibilità di una organizzazione più razionale della vita familiare, la mancanza di servizi centralizzati, di mense, di asili nido, di scuole pubbliche per l'infanzia, la stessa attuale disciplina della maternità, fanno pagare caro in dispendio di forze e di energie il suo impegno civile. La donna che lavora fuori casa è quasi sempre anche una casalinga: deve fare l'uno e l'altro, con la conseguenza che spesso è costretta a far male l'uno e l'altro.

E' un luogo comune la convinzione che le donne entrino in numero sempre più elevato nel mondo della produzione: in realtà, è vero esattamente il contrario. Secondo una indagine dell'ISTAT, in Italia sono almeno due milioni e mezzo le casalinghe in cerca di lavoro. A un concorso bandito dall'INPS, per 700 posti di dattilografa e 1.913 posti di impiegata, si sono presentate, su tutto il territorio nazionale, 421.518 concorrenti: è una cifra paurosa, che dà la misura della condizione drammatica e delle stridenti contraddizioni in cui si dibatte la nostra società civile.

Nel giro di dieci anni, la occupazione femminile è scesa dal 25,1 per cento al 19,3 per cento: siamo al penultimo posto fra i paesi della CEE, seguiti solo dall'Olanda. E' un fenomeno comune, anche se non in queste proporzioni, a tutti i paesi industrializzati; e

le cifre smentiscono, nella loro nuda eloquenza, le trionfalistiche e affrettate conclusioni alle quali arriviamo un po' tutti, solo perché vediamo aumentare le donne nei servizi terziari. In Italia, per di più, alle strette dello sviluppo industriale, che respingono le donne entro le mura casalinghe, si aggiunge la spaventosa carenza delle strutture sociali: la metà delle donne che hanno lasciato il lavoro nell'ultimo quinquennio lo hanno fatto « per motivi di famiglia ». Ciò significa che nel nostro Paese non solo manca il lavoro, ma il lavoro stesso che una donna può trovare è così poco retribuito da costringerla a rinunciarci; e i servizi sociali sono così rari e costosi che tutto sommato è più conveniente, per la piccola economia familiare, che una donna resti ai fornelli e all'acquario.

Bastano pochi esempi per dimostrarlo: a Milano, che pure è dopo Bologna la città italiana più attrezzata per l'assistenza all'infanzia, c'è in media un asilo nido per ogni 2.916 bambini; a Napoli, uno ogni 41.620. Bologna è un caso unico nel nostro paese: il 73,3 per cento dei ragazzi in età prescolare frequenta le scuole materne comunali; in tutte le altre città, questa percentuale si riduce a cifre irrisorie.

Le « misure » della donna

Secondo i dati del censimento del 1901, le donne lavoratrici costituivano il 32 per cento della intera popolazione femminile (5 milioni e 260.000 su 16.320.000). La percentuale, come abbiamo detto, è calata nei 71 al 19,3 per cento (5 milioni e 31.000 su 27 milioni e mezzo). Naturalmente, questo non significa che il « ritorno » in famiglia sia stato così massiccio: nel 1901, infatti, la grande massa dell'occupazione femminile era costituita da contadine, braccianti, salariate fisse, domestiche (che allora erano 402.980, contro le poche decine di migliaia attuali). In realtà, le operaie sono passate, in questi settant'anni, da 1.171.000 a 1.679.000, mentre le commesse, le impiegate, le commercianti, le professioniste sono salite, complessiva-

mente, da 288.473 a 2.258.000 e le contadine, al contrario, sono calate da tre milioni a uno. Tuttavia, anche nella produzione industriale e nel settore terziario, si è avuta, dal 1962 a oggi, una preoccupante recessione: le donne con lavoro retribuito erano allora 5.939.000; nel '67, questa cifra era calata a 5.085.000, nel '71 a 5.031.000 e adesso, nonostante l'aumento della popolazione, si sfiorano appena i cinque milioni.

Anche nel campo dello studio, le cifre offrono utili indicazioni per valutare la portata reale del movimento di emancipazione femminile. Nel 1906, fu fatto un censimento in tutti i ginnasi e i licei del regno, e risultò che le ragazze erano, in tutto, 2.519 nei ginnasi e 844 nei licei, mentre i ragazzi erano, rispettivamente, 32.260 e 23.375. Oggi le cose sono ovviamente cambiate in meglio, ma non sono ancora soddisfacenti. Su cento ragazze, a tredici anni, solo 66 vanno a scuola (4 maschi sono 81 su cento). A quattordici anni, le ragazze che frequentano la scuola scendono a 48 su 100 (4 maschi a 62) e a vent'anni a 8 su 100 (i maschi a 16).

Non c'è da stupirsi, perciò, se dalle varie indagini demoscopiche, che per altro vanno prese con beneficio d'inventario, esce il seguente quadro sulla donna italiana: lavora in casa (le casalinghe sono l'80,7 per cento); ha una istruzione piuttosto bassa (solo l'8 per cento frequenta o ha frequentato scuole superiori); non fa sport (solo il 3 per cento lo pratica o lo ha praticato); non compra i giornali (solo un acquirente su cinque è donna) anche se, in compenso, la legge più che in passato (su cento lettori, nel '58, solo 16 erano donne; oggi le donne sono 35); si interessa poco alla cronaca locale (fra le lettrici, solo il 33,8 per cento) e pochissimo alla politica interna (solo il 16,6 per cento); va alla messa la domenica (il 53,4 per cento).

Il divario che corre fra i principi costituzionali e la realtà socio-economica del paese si ripete, all'inverso, fra l'ordinamento giuridico e la realtà dei rapporti che interessano la sfera affettiva degli individui: da una parte, si assiste a una proclamazione di parità di diritti fra uomini

e donne che in pratica non viene attuata per l'inedeguito sviluppo, in senso moderno, della nostra società; dall'altra, le leggi, mancanti o insufficienti, non tengono il passo con i grandi mutamenti in atto. E' il caso della legge sul divorzio, che fermamente osteggiata dalle forze cattoliche e dai settori più retrivi, ha finito con l'essere varata con tali lacune da non poter fronteggiare, se non in piccola parte, gli scopi per i quali era nata.

Il lutto vedovile

In Italia, ci sono, secondo le statistiche più attendibili, almeno due milioni e mezzo di coppie al di fuori del matrimonio. Anche quelle sono, ovviamente, famiglie che dovrebbero essere regolamentate; e invece, dal 3 dicembre 1970, data dell'entrata in vigore della legge Fortuna a tutt'oggi, ci sono stati meno di cinquantamila divorzi. E' interessante seguire le tappe di applicazione di una legge per la quale c'era chi gridava allo scandalo e teneva il caos

A conclusione del primo anno erano state presentate 52.999 domande di divorzio, tredicimila delle quali avevano ottenuto la sentenza di scioglimento. Nel 1971, su 55.439 divorzi richiesti, ne erano stati concessi 16.988. Da allora si ebbero, per buona parte del '72, dai tre ai quattro mila divorzi il mese: 3.141 in gennaio, 3.835 in febbraio, 4.335 in marzo, 3.003 in aprile, 3.071 in maggio, 3.626 in giugno, 2.348 in luglio. All'inizio dell'agosto 1972, i divorzi concessi erano, in tutto, 40.830: complessivamente erano state presentate, a tutto il '71, 55.615 domande e, nel '72, altre 20.140. Alla fine del '72, i divorzi erano saliti a 45 mila; adesso, come si è detto, siamo a quota 50 mila e la concessione dei divorzi si va stabilizzando su una media di poco superiore ai diecimila annui.

Perché questa enorme differenza fra situazioni « irregolari » e divorzi? Intanto perché lo scioglimento è concesso, in base alla legge, solo nei casi-limite, quasi tutti di carattere penale, e richiede un periodo preliminare di separazione che non sia inferiore a cinque anni. Un milione e mez-

zo di coppie non hanno questi requisiti. Ne restano tuttavia un milione, ma di queste soltanto 80 mila, alla fine del '72, si erano rivolte al magistrato. Le altre avevano rinunciato al riconoscimento dei loro diritti, in parte per il costo delle pratiche e in parte per le difficoltà della documentazione e la lentezza burocratica del procedimento:

Si aggiunga a questo il fatto che normalmente non viene data alla donna la possibilità di potersi risposare se non dopo trecento giorni dal passaggio in giudicato della sentenza, perché deve rispettare una sorta di « lutto vedovile », con il pretesto, per il quale è assurdo perfino fare commenti, che potrebbe essere incinta (e dunque ne nascerebbe una risibile disputa di paternità); e allora si comprenderà meglio come tanta gente rinunci ad essere semplicemente a mettere il piede in un tribunale e preferisca regolare i rapporti al di fuori dei vincoli giuridici. Questa tendenza, ormai generalizzata nel nostro Paese, è la più bruciante testimonianza della inadeguatezza del nostro sistema giuridico.

Un altro esempio è quello relativo agli aborti. Secondo le valutazioni più prudenti, gli aborti in Italia sono circa un milione l'anno. Ebbene, in questi ultimi vent'anni, sono giunte in media all'autorità giudiziaria, da parte dei carabinieri e della polizia, duecento denunce l'anno; pure le condanne sono in media duecento l'anno. Anche lasciando da parte tutta la tematica della opportunità o meno della legalizzazione dell'aborto, vien fatto di chiedersi quale efficacia abbia mai una legge che non viene rispettata in 999.800 casi su un milione. Delle due, l'una: o questa legge deve essere scrupolosamente osservata, e allora sarà necessario vuotare le carceri di rapinatori, ladri e omicidi, per far posto a quei due o tre milioni di persone che ogni anno sono coinvolte in pratiche illegali, compresi i mariti, gli amanti e le false levatrici; o questa legge deve essere abrogata, visto che lo scopo delle leggi è ovviamente quello di regolare la convivenza fra gli uomini e non quello di essere eluse.

MARIO LENZI

no a prima della guerra le sue ricerche cinetiche, il tentativo di raggiungere effetti dinamici, differenziandosi in parte da altri pittori italiani più legati generalmente all'uso delle geometrie, alla ricerca di rapporti visivi nell'ambito di teorie preminentemente statiche. Tutto il riferimento che si fa per Veronesi circa l'indagine di parallele strutture tra suono e colore, ai rapporti che intercorrono tra elementi statici e dinamici, indicano la portata di uno sperimentalismo che oggi, nelle opere recenti, si pone in una fase successiva soprattutto di organizzata maturità didattica (le cronografie ne sono un valido esempio), mentre si rivela una maggiore ricerca compositiva, e il più calibrato uso quindi di quelle stesse esperienze segniche e cromatiche che la tensione sperimentale precedente aveva puntualizzato ed indicato come repertorio linguistico.

Ed è interessante notare oggi quali direzioni abbiano preso le esigenze di ricondurre da una parte ad un rigore creativo tutti i bisogni legati all'espressione e all'analisi delle strutture interne alla percezione, per una conoscenza dei fenomeni visivi, e dall'altra quali caratteri abbia assunto la intenzione didattica

GIORGIO BOCCA
PALMIRO TOGLIATTI
EDITORI LATERZA



2 EDITIONE

premio Fiera del libro di Bergamo
per il best seller dell'anno
volume rilegato in tela, di pp. 752, lire 4500